

Giovanni Capecchi

LA MONTAGNA PISTOIESE
NELLA LETTERATURA TRA OTTO E NOVECENTO

[Già pubblicato in *Cultura e letteratura d'Appennino*.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 2003), a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2005, pp. 75-125.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

1. Passaggi in montagna, da Tommaseo a Verga

La montagna pistoiese, tra Otto e Novecento, è divenuta protagonista di numerosi testi letterari.¹ Luogo nativo di alcuni importanti scrittori (da Policarpo Petrocchi all'assai meno noto Verano Magni, dalla quasi mitica Beatrice di Pian degli Ontani al canonico-scrittore di Cireglio Alfonso Pisaneschi) e meta di soggiorno di letterati, artisti e intellettuali alla ricerca dell'aria - ma anche della lingua - pura (da Giuseppe Tigri a Giuseppe Lipparini), attraversato, in diverse epoche, da letterati come Niccolò Tommaseo, Massimo D'Azeglio, Giuseppe Giusti, Giovanni Verga, Renato Fucini e Dino Provenzal e rivisitata, anche in tempi più recenti, da scrittori come Gianna Manzini e Marcello Venturi, il versante pistoiese degli Appennini, dall'Abetone fino a Cireglio, è presente in testi letterari di vario genere, talvolta fungendo da scenario nel quale far svolgere le vicende e, altre volte, comparando per rapidi accenni in romanzi e racconti ambientati prevalentemente altrove.

In un arco temporale molto ampio, che dalla *Gita nel pistojese* del Tommaseo pubblicato sull'«Antologia» di Gian Pietro Vieusseux nel 1816 (testo non letterario di un letterato, che comunque rappresenta un punto di partenza dal quale sarebbe difficile prescindere) fino alle pagine di Francesco Guccini (con le *Croniche epafaniche* ma anche con i "gialli" scritti dal cantautore-cittadino onorario di Pavana insieme a Lorianò Macchiavelli),² si collocano interi volumi o pagine letterarie che descrivono la montagna pistoiese, attraversata dai grandi eventi storici (la vicenda di Niccolò de' Lapi descritta da Massimo D'Azeglio o la guerra di indipendenza del 1859 raccontata dal Tigri) o, più spesso, percorsa da tante storie minime e misere che hanno come protagonisti gli umili eroi del quotidiano, i montanini dalle cui bocche sgorga spontaneo il canto, che sopravvivono grazie al loro albero del pane, il castagno, e che sono costretti a emigrare in terre lontane, dalla Maremma alla Sardegna e alla Corsica, fino all'America.

La maggior parte dei testi che parlano della montagna pistoiese consentono tre tipi di lettura: una lettura che vada alla ricerca delle descrizioni paesaggistiche e di ambiente e che quindi, attraverso le indicazioni riguardanti luoghi e paesi della montagna, tenti di rintracciare somiglianze e differenze rispetto a come si presentano gli stessi luoghi e gli stessi paesi all'osservatore di oggi (e quindi una lettura di tipo geografico, che utilizza queste pagine come una guida letteraria della montagna); una lettura attenta soprattutto a ricavare dai singoli testi gli aspetti della vita quotidiana in montagna tra Otto e Novecento, con i mestieri, le miserie che costringevano all'emigrazione, i giochi, le feste, la predisposizione al canto, tipiche di una civiltà che ormai solo i testi del passato riescono a far rivivere (e quindi, in questo secondo caso, una lettura di tipo socio-antropologico); una lettura, infine, che evidenzii il rapporto tra lo scrittore e la montagna, l'ottica attraverso la quale chi racconta le storie guarda all'ambiente nel quale queste si sono svolte (una lettura, questa terza, più spiccatamente letteraria, che porta a evidenziare, generalmente, la "mitizzazione" della vita dei monti fatta dagli scrittori dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento).

Un testo come la *Gita nel pistojese* del Tommaseo (testo, vale la pena di ripeterlo, non letterario ma di un letterato) riesce ad esemplificare con precisione questi tre livelli di lettura. Tommaseo descrive infatti, con rapidi tratti, alcuni luoghi della montagna: Cutigliano, «paese amenissimo» che «presenta nel suo piccolo i due contrapposti, dell'accorgimento cittadino e della semplicità montanina», del quale ricorda alcuni luoghi importanti per la vita sociale (il Palazzo pretorio o il «teatrino») e

alcune figure di spicco per il paese (i maestri, le monache, i due medici e i cinque o sei preti) e San Marcello, presentato soprattutto “in negativo” rispetto a Cutigliano («San Marcello è paese meno poetico») ma ricordato anche per le cartiere Cini, additate come esempio di capacità imprenditoriale insieme alla ferriera «fabbricata di fresco» lungo la Lima.³ Ma, oltre alle descrizioni di ambiente, la *Gita nel pistojese* fa riferimento anche ad alcuni aspetti della vita quotidiana a partire dal fenomeno dell’emigrazione in Maremma (alla data del 23 ottobre, Tommaseo annota: «Cominciano in questo tempo dalle montagne di Pistoja a scendere in Maremma, co’ pastori, non pochi operai») ⁴ e dall’importanza che il canto assume nella vita della montagna. A Cutigliano, infatti, Tommaseo trova «una ricca vena di canzoni popolari» e incontra Beatrice, «moglie d’un pastore, donna di circa trent’anni che non sa leggere e che improvvisa ottave con facilità, senza sgarar verso quasi mai» e, affascinato dalla poetessa pastora, annota e poi pubblica alcune ottave, facendo così assumere alla *Gita*, secondo la nota definizione di uno dei “padri” dell’antropologia, Alberto Mario Cirese, i contorni del «primo diario italiano di rilevazione sul campo». ⁵ Alle descrizioni di ambiente e alle osservazioni riguardanti la vita quotidiana (con l’interpretazione del canto come «bisogno», come necessità per i «poveri montagnuoli», secondo una lettura ripresa da molti autori successivi e soprattutto dal Tigri), ⁶ Tommaseo aggiunge anche alcune riflessioni che permettono di comprendere il suo approccio, tipicamente romantico, alle tradizioni e alla vita delle genti di montagna. Tutto appare connotato da un valore positivo che fa ritrovare sui monti quella purezza e quella autenticità che difficilmente viene rintracciata nelle colte città: non solo la lingua del popolo montanino è «divina» ⁷ e l’aria che si respira è pure e trasmette energia («E nell’aria montanina è un non so che di vitale, di puro, di elastico, che fa l’uomo più conscio della propria dignità, che gli rende più necessario l’esercizio della propria energia»), ⁸ ma anche le donne del popolo («perché la poesia risiede nel popolo») risultano particolarmente belle, con le loro «facce e più poetiche e più pittoresche»: «Chi vuol ritrarre madonne, vada sulla montagna di Pistoja: il brutto stesso vi ha un non so che d’angelico». ⁹

Beatrice di Pian degli Ontani, incontrata da Tommaseo che rimaneva affascinato non solo dalla sua capacità di cantare in ottava ma anche dal suo sguardo ispirato e penetrante, è divenuta una figura “mitica” che non può essere dimenticata in nessun libro che voglia parlare della montagna pistoiese. Dal Tigri (che ne ricorda la figura e alcune ottave nel romanzo patriottico *Il montanino toscano*) al Pisaneschi (che chiude i quadretti raccolti in *Su i monti pistoiesi* rammentando la poetessa), dal Fucini (che andò a farle visita proprio nel giorno della sua morte, il 25 marzo del 1885) a Lipparini (che apre *I racconti di Cutigliano* con il nome di Beatrice), questa figura straordinaria (donna meravigliosa, secondo l’americana di Boston Francesca Alexander che la incontrava poco dopo il suo arrivo a Firenze, nel 1855) ¹⁰ che ha incarnato le innate doti canore di una intera civiltà, non solo compare come protagonista in numerose pagine dedicate alla montagna ma occupa un suo ruolo, quale letterata senza lettere, in una storia della montagna pistoiese nella letteratura tra Otto e Novecento. I suoi canti, registrati e trascritti, dopo Tommaseo, dal Tigri, dalla Alexander, da Filippo Rossi Cassigoli, parlano di montagna ma raccontano anche la propria condizione di illetterata e il ruolo che il canto assolve come cura del dolore. La scuola di Beatrice è stata quella dei monti:

Non vi maravigliate, o giovinetti,
 se non sapessi troppo ben cantare:
 in casa mia non c’è stato maestri
 e manco a scuola son ita a imparare.
 Se voi volete intender la mia scuola:
 su questi poggi all’acqua e alla gragnola.
 Volete intender voi lo mio imparare?
 Andar per legna o starmene a zappare. ¹¹

E l’aspetto gioioso e sereno della poetessa pastora, il suo continuo cantare, non sono il segno di un cuor contento ma rappresentano il tentativo di sconfiggere il dolore e di allontanare le pene attraverso la melodia del canto:

Quanti ce n’è che mi senton cantare
 Diran: Buon per colei ch’ha il cor contento!
 S’io canto, canto per non dir del male;

Canto, per iscialar quel ch'ho qua drento:
Canto per iscialar mi' afflitta doglia;
Sebbene io canto, di piangere ho voglia:
Canto per iscialar mi' afflitta pena;
Sebbene io canto, di dolor son piena. ¹²

C'è una montagna attraversata dagli scrittori e c'è una montagna nella quale nascono gli uomini di lettere. All'interno di questo secondo gruppo, dopo la poetessa pastora e prima di Policarpo Petrocchi, occorre ricordare un personaggio minore in gran parte dimenticato, Giuseppe Arcangeli, nato a San Marcello nel 1807, poeta e docente di greco e di retorica al Collegio Cicognini di Prato, accademico della Crusca e autore di discorsi e commemorazioni dedicati a personaggi illustri della montagna pistoiese. Dell'Arcangeli, che tra l'altro aveva iniziato la stesura di un romanzo storico rimasto incompiuto e inedito intitolato *Ferruccio* «col quale voleva illustrare le glorie civili e militari della sua montagna», ¹³ deve essere citato il racconto storico dedicato a *Il Capitano Mattana di Cutigliano* con il quale, nel 1847, quando i fervori patriottici spingono a ricordare atti di eroismo legati al passato, tenta di inserire il resoconto di un fatto realmente avvenuto (la decapitazione di Luca Giacomelli, comunemente chiamato il Capitan Mattana di Cutigliano, durante la lotta tra Panciaticchi che sostenevano Cosimo de' Medici e Cancellieri che cercavano di tornare a instaurare la Repubblica a Firenze) all'interno di una struttura narrativa creata soprattutto attraverso l'inserimento di descrizioni paesaggistiche tra le quali merita di essere citata quella che apre il racconto, lunga descrizione del paesaggio che poteva essere osservato dal castello della Cornia, nei pressi di Cutigliano, sopra la cui porta di accesso il 2 agosto 1537 veniva appesa la testa dell'eroico Capitano Mattana per dimostrare ai suoi concittadini quale fosse l'inevitabile sorte riservata ai nemici della famiglia de' Medici:

Sul dosso della collina che a tramontana sovrasta alla terra di Cutigliano, torreggiava il castello della Cornia, fabbricatovi, come è fama, dai Conti Guidi [...]. Da quel punto elevato si para davanti agli occhi nella sua vaghezza la parte superiore della Valdilima; di faccia la montagnetta a forma di cono, chiamata per questo dagl'immaginosi montanari il Cappel d'Orlando; il torrente del Sestaione con quel suo magnifico ponte, il quale con due smisurati archi ricongiunge il fianco di due montagne; ed ivi presso, il piano di Malarme, ove raccontano essersi combattuta la famosa battaglia di Catilina. Da questo punto la bellissima via modenese, che addossandosi alle pittoresche scogliere dell'Orice ha seguitato facile e piana fra tante difficoltà la romoreggiante fiumana, incomincia soavemente a salire la montagna di Boscolungo; e tu la vedi ne' suoi andirivieni, come una tortuosa striscia biancastra, or comparire ed or perdersi fra la verdura dei castagneti. Voltandoti a levante, hai sotto gli occhi la terra di Cutigliano, gruppi di case disposti bizarramente nel declivio della montagna, colle distorte vie, co' portici e co' veroni all'antica maniera, e dopo un viale amenamente ombrato da grossi abeti, la maggior chiesa con l'acuminata sua torre [...]. ¹⁴

Tra coloro che attraversano la montagna pistoiese nel corso dell'Ottocento descrivendo i luoghi visti in pagine letterarie o ambientando proprio sui monti racconti o romanzi devono invece essere ricordati Massimo D'Azeglio e Giovanni Verga. D'Azeglio, alle prese con la stesura del monumentale romanzo storico *Niccolò de' Lapi* dedicato alla guerra tra la Repubblica di Firenze e gli eserciti di Clemente VII e di Carlo V a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Cinquecento, ¹⁵ visita la montagna pistoiese alla ricerca di notizie e di spunti che gli consentano di descrivere al meglio le imprese di Castruccio e di Francesco Ferrucci tra San Marcello e Gavinana. I soggiorni in montagna venivano ricordati dal D'Azeglio, oltre che nell'autobiografico *I miei ricordi*, anche nella prefazione al romanzo, contrapponendo la gloria dei tempi passati (rammentati dai montanini) alla miseria del presente (del quale, al contrario, gli umili pastori e contadini non sanno niente, «quasi un intimo senso insegnasse loro quel che essa vale»):

Corsi il contado, salii sui monti di Pistoja, e mi consolai il cuore e l'orecchio udendo poveri pastori e contadini parlarmi la lingua del Firenzuola: ascoltai ciò che mi sapean narrare di Castruccio, di Francesco Ferrucci, che non avean certo conosciuti nelle storie o ne' libri, ma d'età in età gli uni dagli altri avean imparato, che il primo fu un prode, il se-

condo morì sui loro monti per la salvezza di Firenze. Io benedico quelle ore ch'io passai colà seduto ad un umile focolare prestando orecchio ai rozzi e pur nobilissimi racconti di uomini semplici [...].¹⁶

Niccolò de' Lapi viene pubblicato nel 1841. In quello stesso anno, un poeta come Giuseppe Giusti scrive una lunga lettera al letterato fiorentino Pietro Thouar in cui racconta, con andamento narrativo, una sua lunga passeggiata in montagna. Partito da Pescia, Giusti raggiunge Calamecca e, ammirando il paesaggio circostante (un ambiente «da fare ammattire un paesista, o da farti belare un idillio anche ora che non usano più»),¹⁷ arriva fino a San Marcello, dove visita le cartiere della famiglia Cini che avevano attirato l'attenzione del Tommaseo e che suscitano anche la sua ammirazione («vedere quello spettacolo e cessare la stanchezza fu tutt'una»)¹⁸. Da San Marcello (definito, con una didascalia da cartolina, «capo luogo della montagna pistojese, paese di poche centinaia d'anime, ma di aspetto ridente e prosperoso»)¹⁹ la camminata prosegue, all'alba del giorno successivo, verso il Lago Scaffaiolo per poi prevedere una sosta a Cutigliano (paese «ameno, ben posto, fornito d'ogni bene»)²⁰ e una passeggiata fino all'Abetone, passando sul Ponte a Sestaione, «opera meravigliosa» che lo Ximenes avrebbe realizzato evitando un passaggio più semplice per la nuova viabilità pur di far passare la strada vicino all'abitazione di una giovane che aveva colpito la sua attenzione, «una certa montaninotta chiamata Regina, per la quale quel luogo s'è poi sempre chiamato *le Regine*».²¹ In questa lunga lettera, oltre a descrivere le tappe del viaggio sulla montagna pistoiese, Giusti si sofferma anche a parlare di alcuni aspetti della vita quotidiana sui monti (con il riferimento, in particolare, all'emigrazione stagionale) e a descrivere i «montanini», la cui purezza d'animo viene contrapposta alla corruzione che caratterizza gli abitanti delle città. E con la sensibilità del poeta, dedica ai paesi della montagna una rapida e intensa descrizione: «Se guardi quei paesi o di sotto in su, o dall'alto al basso, ti par di vedere un gruppo di case ammassellate una sull'altra, come se in quelle solitudini volessero restringere il nodo dell'umano consorzio, o ripararsi dal freddo una coll'altra, come fanno le pecore».²²

A distanza di poco più di trent'anni dalla pubblicazione di *Niccolò de' Lapi* e dalla contemporanea gita tra San Marcello e l'Abetone descritta dal Giusti nella lunga lettera al Thouar, Verga sceglie di ambientare sulla montagna alcune scene di *Eros*, romanzo pubblicato alla fine del 1874, due anni dopo il trasferimento da Firenze a Milano. L'incontro tra Adele e il cugino Alberto e l'inizio della tormentata storia d'amore raccontata da un Verga ancora lontano dai temi e dalle tecniche narrative tipicamente veriste, avviene infatti in una villa chiamata «Belmonte», collocata «sulla montagna pistoiese».²³ E dalla terrazza di questa villa è possibile osservare un vasto panorama che va dalle sommità degli Appennini fino alla valle e che Verga descrive, con tratti generici e con una certa maniera, nelle prime pagine del romanzo: «Il sole tramontava dietro gli Appennini; i monti si disegnavano con una vaga trasparenza violetta sulle calde tinte dell'occidente; l'aria era imbalzamata da mille fragranze estive; una nebbia sottile si levava dal fondo della valle dove si udiva mormorare il torrente; i buoi che c'erano stati a bere risalivano l'era lentamente, brucando l'erba qua e là, e facendo risuonare di tanto in tanto i loro campanacci».²⁴

Tra idillio e spirito patriottico: la montagna di Giuseppe Tigri

L'abate pistoiese Giuseppe Tigri, letterato e patriota, bibliotecario del liceo «Forteguerrini» tra il 1854 e il 1863, studioso di tradizioni popolari e attento indagatore di questioni linguistiche, «figura minore, non minima» dell'Ottocento toscano,²⁵ scrive alcune opere letterarie che si presentano come un vero e proprio omaggio alla montagna pistoiese, da lui descritta anche in una apposita guida turistica.²⁶ Nel 1844, Tigri pubblica il poemetto *Le selve*, «un atto d'amore verso la sua terra e soprattutto verso la montagna e i suoi «abitatori cortesi»»,²⁷ un canto dedicato al «bel castagno»²⁸ minacciato non solo dal «rio Brucello»²⁹ ma anche dai disboscamenti selvaggi, un testo capace, nonostante la sua letterarietà che si fonda soprattutto su un'immagine idillica della montagna (la purezza della montagna contrapposta alla corruzione della città, una corruzione morale ma anche linguistica), di descrivere il mestiere dei carbonai, di raccontare i lavori riguardanti la coltivazione della castagna (dalla potatura alla raccolta) e di illustrare il fenomeno stagionale dell'emigrazione.

Il poemetto dedicato alla civiltà degli stornelli e dei rispetti, capace di raccontare alcuni momenti della storia montanina (come la frana del castello di Lizzano nel 1814),³⁰ si apre tra l'altro con una

significativa avvertenza nella quale vengono specificati i confini geografici che contraddistinguono la montagna pistoiese: «È da premettere che sotto il nome di Montagna Pistoiese s'intende quella fertile e pittorica parte de' gioghi appennini, a maestro di Pistoia, racchiusa fra l'Ombrone e la Lima; che in parte è percorsa dal piccolo Reno, si distende e si eleva sino alle alture di Boscolungo, e della quale S. Marcello è capo-luogo e fa centro».

All'interno di questi confini geografici, caratterizzati dal prosperare delle selve di castagni, si svolgono le vicende del montanino Batista, protagonista dei due romanzi patriottici che si configurano come puntate di una stessa storia pubblicati dal Tigri nel 1860 e nel 1872, *Il montanino toscano volontario alla guerra della indipendenza italiana del 1859* e *Da volontario a soldato nell'esercito italiano*. L'amore per la montagna si fonde, in questo caso, con l'amore per la patria e le vicende nazionali (la guerra per la nascita del Regno d'Italia e quella per l'annessione del Trentino) vengono descritte attraverso la presentazione della storia di Batista, un ventenne che quasi per caso incontra le schiere dei Cacciatori delle Alpi guidati da Garibaldi, che lascia Fiorina, la ragazza di cui è innamorato, per compiere il suo dovere di patriota e che, successivamente, non esita ad allontanarsi dal nido familiare per tornare a servire l'Italia.

Ogni allontanamento dai monti è seguito dal ritorno a casa e del resto anche quando è lontano dalla sua terra, Batista non smette mai di pensarla con nostalgia. È per questo che il paesaggio della montagna pistoiese, insieme alle sue tradizioni, finisce per svolgere una funzione centrale nei due testi narrativi e soprattutto nel primo. La cornice all'interno della quale si svolgono gran parte dei fatti narrati è quella compresa tra Stazzana, Belriguardo, Cireglio e Campiglio. Stazzana e Campiglio rappresentano i luoghi dai quali inizia e termina la storia dei due giovani protagonisti. Da Stazzana provengono la Fiorina e Batista che, una bella mattina del maggio 1859, si recano a Cireglio insieme a molti altri montanini per veder passare le truppe dei volontari italiani pronti a combattere contro l'invasore austriaco: Stazzana è un piccolo paese «che rimane come aggruppato sul fianco della sottoposta e scoscesa valle del Vincio di Brandeglio»,³¹ un «paesucolo [...] che sullo scrimolo della stretta valle del Vincio di Brandeglio, per quel piccol ripiano che fa dove s'aggruppan le poche sue case giù quasi nascoste fra un semicerchio di monti, sta come in una zana, donde pare trasse l'etimologia». ³² A Campiglio, dalla parte opposta del Vincio di Brandeglio, la Fiorina e Batista vanno a vivere dopo le nozze. ³³

Se a Stazzana e a Campiglio si aprono e si chiudono le vicende dei due protagonisti, *Il montanino toscano* inizia con la descrizione di un altro luogo della montagna pistoiese, Belriguardo, scenario ideale per *Le novelle dell'Argenta* di Verano Magni e piccolo borgo descritto con affetto da Alfonso Pisaneschi alcuni anni dopo. Il primo romanzo patriottico del Tigri si apre infatti con una scena che si svolge sul «poggiolo» di Belriguardo, dove giunge alle orecchie delle mattiniere massaie il rullare dei tamburi dell'esercito di patrioti toscani che sta risalendo la via modenese («un'ampia via, disegnata dal celebre ingegnere Ximènes») ³⁴ per andare a combattere contro gli austriaci nel nord Italia:

Una bella mattina di maggio del 1859, da un paesetto della montagna pistoiese, distante, a maestro, circa sei miglia dalla città, e che dalla sua sorprendente postura prende nome di Belriguardo, si era udito nel piano, fino dall'alba, un insolito rullar di tamburi. Era giorno di domenica. Le massaie di quel poggiolo e de' circostanti villaggi, che sogliono essere le più mattiniere, ravviate a quell'ora alla meglio, e postesi in capo le loro bianche pezzuole, se n'andavano alla prima messa. ³⁵

Da Belriguardo, che prende il nome «dalla sua sorprendente postura», è possibile osservare l'intera vallata. Nei racconti ambientati sulla montagna, oltre alla descrizione dei luoghi in cui si svolgono le vicende (borghi, selve di castagni, cime montane), è possibile individuare frequenti aperture paesaggistiche verso la vallata. Esiste una città vista dalla montagna, come dimostra *Il mio paese* di Policarpo Petrocchi e come conferma anche *Il montanino toscano* in cui la descrizione di Belriguardo e l'indicazione dell'etimologia del toponimo non può non essere seguita dalla rappresentazione del paesaggio che è possibile contemplare da quel pregevole osservatorio naturale:

E d'un incanto indicibile era non pure, dallo schienale di questo monte, a mirare le due ampie valli, da levante di Brana, da ponente dell'Ombrone, e tante appresso vallicelle minori, tutte vestite d'ogni sorta d'alberi; e a brevi distanze, di poggioli e di vallette, e

di gruppi di case, le quali è tanto grato sapere abitate da un popolo industrie, civile, e parlante una lingua purissima, d'un'armonia e d'una grazia soprammodo incantevole. Dirò infine che se ogni luogo montano suol di per sé presentare uno svariato orizzonte, non so quale più vario e più bello possa apparire come da questa bassa montagna, e massime dal punto di Belriguardo surricordato: essendo ch'è sia una delle ultime vedette dell'Appennino, da dove ti si schiera dinanzi, come in un gran panorama, tutto il bacino della pianura pistoiese e fiorentina, intorniato di lieti colli, di popolose castella e di ville; e che, dal giogo di Serravalle a ponente, si distende a levante sopr'a Firenze fino ai colli dell'Apparita, ed è trionfale corona di tre città.³⁶

Attratti dal rullare dei tamburi, i montanini si mettono in cammino per raggiungere lo spiazzo antistante la chiesa di Cireglio, dove si è fermato l'esercito di volontari pronto a intraprendere il viaggio che lo condurrà a combattere nelle storiche battaglie di Montebello, Palestro, Magenta, Solferino e San Martino, percorrendo una strada che attraversa numerosi borghi montani e che Tigri descrive con precisione toponomastica.³⁷ La sosta dell'esercito, nel quale con entusiasmo si arruola anche il ventenne Batista, consente a Tigri, sia pure per rapidi accenni, di descrivere alcuni luoghi di Cireglio, con il «ripiano presso la chiesa» dominato da un campanile «mezzo pendente e rovinato».³⁸ Se attraverso le parole del medico-patriota del paese viene ricordato un fatto avvenuto proprio nella chiesa di Cireglio nel 1501 (quando le donne e gli uomini del paese vi si chiusero dentro per respingere, con sassi e balestre, la fazione dei Cancellieri salita sui monti per assalire i Panciatichi, nel corso di una lotta «infausta» perché «fraterna»),³⁹ volgendo gli occhi al paesaggio circostante l'attenzione si sposta sulle selve di castagni che da dietro la chiesa salgono fino al Sasso di Cireglio: «Nelle belle selve che poggiano dietro la chiesa fino al Sasso di Cireglio, come in tutte le altre che, a circa due miglia da Pistoia, incominci a trovarle da un lato o dall'altro di questa via, vedevi i castagni che già avevano fatto la prima messa; perché, come dice il dettato: *gennaio ingenera, febbraio intenera, marzo imbrocca, aprile sbrocca, voglia o non voglia, maggio vuol la foglia*».⁴⁰

Come già avveniva per il poemetto *Le selve*, i due romanzi patriottici rappresentano anche l'occasione, interessante per chi, come Tigri, aveva curato nel 1856 una raccolta di *Canti popolari toscani* dimostrando una particolare attenzione alle tradizioni, per soffermare lo sguardo su alcuni aspetti della vita di tutti i giorni. Tigri non si limita a raccontare la storia di Batista e di Fiorina (una storia d'amore che, attraverso il superamento di numerosi ostacoli di manzoniana memoria, si conclude con il matrimonio) né si accontenta di ripercorrere, attraverso questa micro-storia, le vicende di una nazione negli anni della sua nascita, ma, con una attenzione che oggi potremmo dire antropologica, pur senza riuscire a sfuggire del tutto da una rappresentazione idillica della montagna, si sofferma a descrivere la vita quotidiana sui monti. Il cibo e la preparazione della mensa rappresentano uno degli aspetti basilari della vita quotidiana:

Sogliono le massaie preparar da cena per la famiglia su cadere del sole, perché, finite le faccende dei campi, trovino i loro uomini coi figliuoli di che subito ristorarsi. Quando nel metato non vi son castagne a seccare, il fuoco lo tengono più raccolto; ma di legna in quell'ora non fanno a risparmio, essendo quello il maggior pasto da cuocere, che consiste per l'ordinario in una pentola di legumi, o in un paiuol di patate; e dove non c'entra un po' di pan bruno di segale o di formentone, in un po' di polenda dolce, o due necci avanzati della mattina.⁴¹

Ma la montagna descritta dal Tigri è anche il posto dove si ritrova lo «spirito di concordia e d'aiutarsi reciproco», «il principio del dovere di farsi tutto per tutti», in gran parte spento nella città dove, oltre che la lingua, si va corrompendo anche il costume.⁴² È il luogo dove il metato, nella stagione in cui si seccano le castagne, rappresenta uno spazio di incontro e di socializzazione e in cui il canto assume un'importanza vitale: «Il cantare è un bisogno per questi poveri montanini. Ingannano tante ore! Ne hanno tanti conforti! E' dicono infatti: "S'io canto tutto il giorno, il pan mi manca; / E se non canto, mi manca a ogni modo"». ⁴³ Il castagno, come già aveva scritto nel poemetto *Le selve* e come sottolineano inevitabilmente tutti coloro che, nel corso dei secoli, hanno descritto la montagna, è l'albero attorno al quale ruota la vita quotidiana e la spiccolatura delle foglie, raccontata con attenzione anche dal Petrocchi, rappresenta l'occasione per incontrarsi, per narrare storie affascinanti, per innamorarsi, per sfidarsi in una gara di canto:

Fra gli abitanti della montagna, possessori di qualche selva di castagni, è usanza in estate di far provvista di foglie di questi alberi, perché quando, per annuo cibo, con pura acqua ne sciolgano la farina di essi, e la facciano cuocere fra due testi roventi, possano con quelle foglie coprir d'ogni lato quel dolce impasto, che chiaman neccio, e temperarne il calore della cottura. Per lo che il padrone, armatosi del suo pennato, se ne va al castagneto, vi taglia quei rami che gli sembrano superflui e spogli al tutto di cardi, e, fattone un fascio, li trasporta alla casa, e li depone in mezzo al solaio, dove torno torno stanno seduti quelli di famiglia, e i vicini chiamativi per aiuto. Ivi ciascun da que' rami sì freschi fa di spiccare a una a una le foglie; ne forma un mazzetto, e di mano in mano lo lega con teneri vincigli; mentre altri que' mazzetti collega a corona per appenderli nel metato, e serbarli al bisogno. Suol esser questa una delle loro più allegre faccende; perocché a quel tempo son già tornati tutti gli uomini di maremma; e, più che una fatica, potrebbe dirsi un passatempo da veglia.⁴⁴

Se la spiccolatura delle foglie di castagno rappresenta uno dei momenti lieti della vita quotidiana in montagna, l'emigrazione corrisponde invece ad una triste necessità. Tigri descrive l'emigrazione stagionale dei pastori, che in ottobre scendono a valle diretti generalmente verso la Maremma e che, tra il maggio e il giugno, tornano sui crinali dei monti, «alle belle vallate di Taona, di Mandromini, del Teso e di Boscolungo» dove trascorrono l'estate («Dove stanno a stare»).⁴⁵ Ma non può non ricordare anche l'emigrazione di coloro che devono lasciare i monti per trovare altrove una fonte di sussistenza, diretti in Maremma ma anche all'Isola d'Elba, in Sardegna e in Corsica, costretti alle più dure fatiche, trovando un impiego «alle lavorazioni del ferro, o d'altri metalli; ma per lo più a tagliar legna, e a far carbone e potassa». ⁴⁶ Per chi parte, la speranza è quella di «far una buona maremma»⁴⁷ e di tornare presto, sano e salvo, a rivedere i propri monti coperti dalle selve di castagni, di riuscire a scansare la febbre maremmana per portare nuova vita nei paesi che, dopo la partenza degli uomini, sono rimasti spopolati e tristi. E nel descrivere la realtà dell'emigrazione, ricorda che molti anni prima aveva parlato degli spostamenti dalla montagna alla Maremma anche il poeta patriota Bartolomeo Sestini ⁴⁸ che, per lo stesso motivo, sarebbe stato citato da Policarpo Petrocchi nel *Libro di lettura per le scuole secondarie* pubblicato nel 1896. ⁴⁹

La vita in montagna è scandita dai tempi del lavoro e dalle stagioni delle migrazioni. Ma anche dalle feste e dalle nozze. Maggio è il mese dei fiori in cui si canta la prosperità della terra e della donna: «maggi [...] soglion chiamarsi certi grossi rami d'albero o piccoli pini, o albatrì, guerniti di fiori e limoni, che portano, o piantano, come suol dirsi, i campagnoli il primo di maggio, di faccia alla casa delle amanti loro, salutandole con suoni e canti»;⁵⁰ «Erano giunti i primi giorni di maggio quando la campagna, anco su i colli più alti, è ormai tutta verde e fiorita, e gli allegri montagnoli vanno la notte di piaggia in piaggia, di casa in casa a cantar le lodi del bel mese dei fiori, e delle vaghe donne che vi dimorano, portandosi innanzi come loro stendardo, l'antico maio fronzuto, e adorno di nastri, di limoni e di fiori». ⁵¹ Giugno è il mese segnato dalla festa di San Giovanni, che corrisponde ad un periodo particolarmente lieto per la montagna perché segna il ritorno degli uomini ai propri paesi: «Scorreva ancora qualche giorno, e San Giovanni era giunto: la festa più bella della montagna, ché segna il ritorno de' maremmani e de' loro greggi». ⁵² Agosto (e, per l'esattezza, il giorno 5) è il mese del pellegrinaggio alla cappella della Madonna dell'Acero dove Fiorina ha fatto voto di recarsi se Batista fosse tornato a casa dalle campagne patriottiche. Il voto della Fiorina consente a Tigri di raccontare la storia di questa chiesetta posta in un luogo disabitato, sulla pendice settentrionale più alta dell'Appennino, in una zona chiamata «le alpi di Rocca Corneta»:

In un tempo remoto, non si sa quando, una pastorella, che nacque muta, aveva sospinto il suo gregge fino a quella montagna. Un giorno, nel mentre che lo abbadava, le apparve una donna riccamente vestita, e le disse che si recasse di subito a chiamar gente, e, tutti radunati, venissero in detto luogo. La bambina andò, e chiamò quelli di sua famiglia; che rimasero stupefatti nel sentirla parlare. Ed ecco il primo prodigio. / Or, come la gente fu accorsa, dicesi che in un cavo o buca d'un grosso acero trovasse una imagine della Vergine. Per consiglio dei sacerdoti e dei più anziani dei luoghi vicini non fu toccata; ma fu creduto espediente di tagliare l'acero all'altezza della buca, e all'intorno fabbricarvi

un altare, e una piccola cappella che lo racchiudesse, come ora si vede.⁵³

Il ritorno di Batista dopo il 5 agosto costringe Fiorina a posticipare di alcuni giorni il pellegrinaggio fino alla Madonna dell'Acero. Seguendo il percorso della ragazza, accompagnata da Batista e dalla vecchia madre, Tigri ha la possibilità di accennare ad altri luoghi della montagna: il passo dell'Oppio, dal quale può essere osservato «il castello di Cavinana» indissolubilmente legato alla memoria del Ferruccio;⁵⁴ San Marcello, «il centro può dirsi della montagna», la strada per Spignana e la grotta Macereti, chiamata «albergo delle fate»;⁵⁵ il lago Scaffaiolo, vicinissimo alla meta del pellegrinaggio:

Girato ora di fianco quel piccolo lago, e trovatisi sul crinale, non ebbero a fare che poche svolte di scesa dall'altro lato dell'appennino, ché calarono subito alla spianata dell'Acero. / Ed eccoli in vista della cappella: la quale è in mezzo ad un bosco di faggi e di aceri, più radi, ma molto più alti su quel ripiano, e cui danno il nome di *vergini*, perché dicono non essere mai stati tocchi dal ferro.⁵⁶

I mesi che separano il ritorno dei "maremmani" ai loro paesi dalla nuova partenza (che avviene generalmente nei primi giorni di novembre) rappresentano il periodo ideale per sposarsi. Anche la vita affettiva segue dunque i tempi dettati dal pendolo dell'emigrazione. Ottobre, in particolare, è il «tempo de' matrimoni pe' loro monti [...]. E ciò perché il montanino tornato in giugno dalla Maremma, dopo avervi raggranellato qualche sommarella, ha tempo di tutto disporre per le nozze, e di celebrarle prima di ripartirne verso novembre».⁵⁷ I primi di ottobre vengono celebrate anche le nozze di Batista e Fiorina e Tigri, come altri scrittori che hanno raccontato la vita sulla montagna pistoiese, da Petrocchi a Lipparini, descrive i festeggiamenti matrimoniali tipici della montagna. L'uscita dalla chiesa degli sposi viene accompagnata dal suono a distesa delle campane e dallo scopio di mortaretti, mentre il corteo, formato da familiari, testimoni e amici e chiuso da una donna che porta il corredo necessario alla sposa per la prima notte di matrimonio,⁵⁸ si avvia verso la nuova dimora della coppia. Lungo la strada, il cammino degli sposi è interrotto da alcuni giovani, secondo una tradizione che discende dagli antichi romani:

È una certa congiura che in questi colli, per antico costume, soglion fare agli sposi [...]. La finzione del rapimento della sposa dalle braccia della madre, che di consenso ai parenti, usavasi far dallo sposo ai tempi degli antichi romani, sebbene nell'età nostra in Italia abolita, v'ha fatto però rimanere quest'uso del così detto *serraglio*: che in Corsica si chiama far la *travata* o *spallera*; nella Valtellina far la *serra*; nel Trentino far lo *steccato*; in varii luoghi del Piemonte fare la *barricata*; e che qui sull'appennino toscano si dice far la *parata*.⁵⁹

Due giovani impediscono il cammino tenendo alle estremità un filo rosso e chiedendo allo sposo di pagare un pegno per poter portare con sé la sposa alla quale, con questo rito, viene reso omaggio dai compaesani («È in certo modo un attestato d'affezione e di stima che quelli del suo villaggio nativo, intendono di dare a lei che lo lascia»).⁶⁰ Pagata la gabella («"Chi mena via una ragazza bella, / E' bisogna che paghi la gabella"»),⁶¹ i due giovani possono proseguire il cammino, arrivando nella nuova dimora, dove sono attesi da una tavola imbandita e dove, terminato il pranzo, iniziano i balli e le gare di canto in ottava.

La vita quotidiana sulla montagna di Policarpo Petrocchi

A pochi anni di distanza dal Tigri, Policarpo Petrocchi dedica alla montagna nella quale è nato e alla quale, nonostante i prolungati soggiorni a Milano Torino e Roma, è rimasto legato per tutta la vita, alcuni racconti e un romanzo autobiografico, affettuoso omaggio al paese natale, Castello di Cireglio, ma anche commosso ricordo della propria infanzia tra i monti e significativo affresco della vita quotidiana sulla montagna nella seconda metà dell'Ottocento. Se *Il mio paese*, scritto nei primi anni Ottanta dell'Ottocento ma non compiuto e pubblicato postumo nel 1972, rappresenta senza dubbio il testo più importante del Petrocchi narratore (un testo che Luigi Baldacci non esitava a definire «un capolavoro»),⁶² già in alcuni racconti scritti negli anni precedenti e raccolti nel volume *Fiori di campo* del 1876, la montagna pistoiese, con il suo paesaggio e i suoi abitanti, aveva iniziato a

svolgere un ruolo da protagonista.

Nel volume del 1876, infatti, figurano sei racconti ambientati sui monti, due dei quali di particolare rilievo: *Il male, il malanno e l'uscio addosso* e *Una gita a San Marcello*. Profondamente diversi tra loro, questi testi sembrano rappresentare due distinte modalità di approccio narrativo al mondo della montagna: il primo descrive la triste vicenda di un montanino costretto ad emigrare in Sardegna e affronta, con una serie di informazioni che assumono un valore antropologico, il tema dell'emigrazione che tanta importanza ha avuto per gli abitanti della montagna; il secondo, assai più lieto, descrive San Marcello nel giorno dei festeggiamenti patronali in onore di Santa Celestina, offrendo informazioni sullo svolgimento della festa dell'8 settembre ma dedicando anche una particolare cura alla presentazione del paesaggio e assumendo, a tratti, i contorni di una guida turistica per chi voglia ancora oggi visitare il paese più importante della montagna pistoiese.

Tista Panichi, «un bon macchiajolo all'antica»⁶³ costretto a lasciare Cireglio per emigrare in Sardegna, è il protagonista del racconto *Il male, il malanno e l'uscio addosso*. I fatti narrati ruotano attorno al momento della partenza (triste perché si lascia sui monti la propria famiglia), del mancato ritorno (con Tista che, per una serie di sfortunate vicende, non manda per molto tempo notizie a casa e viene dato per morto) e, infine, del ritorno alla propria casa (che non è più, però, la stessa casa lasciata molto tempo prima: la moglie è infatti morta per il dolore e i tre figli hanno seguito percorsi diversi per sopravvivere). Tista è il personaggio principale del racconto ma protagonista di questa storia è un'intera popolazione: le vicende di un singolo permettono infatti di descrivere un drammatico fenomeno collettivo. Non a caso la storia dello sfortunato "maremmano" viene introdotta attraverso una pagina in cui Petrocchi riflette sul fenomeno dell'emigrazione in generale, rimandando l'inizio del racconto vero e proprio e scusandosi, al termine della digressione, con i lettori («[...] io [...] devo pensar ora che ho promesso un racconto»):⁶⁴

Le montagne del Pistoiese d'inverno rimangon deserte d'omini che abbian un par di braccia da lavoro. Per mantenér le famiglie con una certa agiatezza, e molti per mantenerle di pane, lasciano il proprio paese dov'hanno già seminato, e vanno giù per le Marémme, chi a far carbone, chi a tagliar legne, chi a far potassa. C'è chi passa il mare e va in Corsica o in Sardegna; chi ne' paesi vicini a fare il ferrazzolo;⁶⁵ chi a qualche lavorio di strada ferrata. I più vanno a opra; quelli che sanno un po' leggere e far una somma, se hanno un po' più di spirito degli altri, fanno i capimacchia, o i segnasome,⁶⁶ parte meno faticosa e di più guadagno; ma son soggetti ai medesimi pericoli degli altri: voglio dire alle febbri. Chi rimane in paese, è considerato un dappoco; l'onore è d'andar via e riportar di bravi quattrini. Le donne rimangono a casa a far le faccende, a *guardar i loghi*, come dicono loro, a pulir i figlioli e mandarli a scola. Quando non fann'altro filano e si preparano del panno per la casa, per farne poi lenzola e asciugamani o tenerlo nel cassettono se pur non va a finir al *Gesù pietoso*.⁶⁷ E d'inverno, la sera, queste donne si raccolgono a veglia e passano il tempo scherzando e ridendo, leggendosi le lettere del marito lontano, facendone i commenti, raccontandosi le proprie miserie, le proprie pene; le proprie fatiche; quante fascine hanno portato; quanti *necci* hanno fatto; se i figlioli l'hanno fatte disperare; tutto si dice allora.

Questo racconto rappresenta dunque il primo testo narrativo di Petrocchi in cui viene descritto il fenomeno dell'emigrazione, già affrontato, come abbiamo visto, dal Tommaseo della *Gita nel pistoiese* e dal Tigri e ricordato dal Giusti e dal Sestini. E di questo fenomeno vengono fornite alcune informazioni riprese, più tardi, anche nel romanzo *Il mio paese*: Petrocchi, per esempio, si preoccupa di indicare il periodo del ritorno a casa che non supera, generalmente, il 21 giugno, festa di S. Pietro (chi si trattiene in Maremma più a lungo rischia infatti di ammalarsi: «Fermarsi di più è com'andar a cercar Maria per avere [e cioè, come spiega lo stesso Petrocchi, "andar a procurarsi del male senza necessità"]»; perché chi fa il luglio in Maremma è un miracolo se scansa le febbri»)⁶⁸ e, offrendo alcune indicazioni sulla vita quotidiana, ricorda che il sabato mattina, giorno in cui a Pistoia si tiene il mercato, «tutti i montanini piovonno in città a provvedere le cose di bisogno».⁶⁹ Del resto il tema dell'emigrazione, anche se in maniera meno diretta, viene affrontato anche in un altro racconto di *Fiori di campo* intitolato *Le ricordanze*, che apre il volume trasportando il lettore fin dalle prime righe nei dintorni di Cireglio⁷⁰ e che racconta la morte di un uomo tornato dalla Maremma con la febbre,

«giallo come un rigògolo». ⁷¹

Se in *Livório* non viene specificato il nome dei due paesi montani nei quali si svolgono i fatti narrati (ma la loro vicinanza, circa due miglia, farebbe pensare a Cireglio e a Castello di Cireglio) e in *Il matto di Carpineta* vengono raccontate le vicende di un giovane fuori di testa che vive in un paese (Carpineta, appunto) ⁷² fatto «di gente curiosa per più versi. Matti, balzani, capiscàrichi», ⁷³ *Una gita a San Marcello* si presenta come un racconto ricco di descrizioni e di informazioni sul paese che l'8 settembre festeggia la patrona Santa Celestina. La costruzione del racconto, con la partenza di un gruppo di amici da Castello di Cireglio alla volta di San Marcello, consente innanzi tutto di descrivere il paesaggio attraversato dalla comitiva che sceglie di seguire un itinerario attraverso i boschi. Petrocchi può così presentare due panorami, il primo di Castello e di Cireglio visti dall'alto, il secondo dei monti lucchesi che si osservano da Prunetta.

Castello viene descritto con pochi tratti che ritroveremo anche nel romanzo *Il mio paese* (in particolare spiccano agli occhi dell'osservatore le case «mezze vecchie, e mezze rinnovate», con i tetti rossi e neri, fatti di tegoli e di piastre d'ardesia) mentre Cireglio si fa riconoscere per le sue case lungo la strada di più recente costruzione e soprattutto per la torre campanaria storta, in cima alla quale è cresciuto un ornello (di questa torre, sormontata dall'ornello, offrirà numerose significative descrizioni anche Pisaneschi):

Noi s'andava su su a passo piuttosto avvantaggiato, riservandoci a far una fermata e una voltatina a ogni poggiolo che ci regalasse una bella rivista. E ci fece stupenda impressione il castel di Cireglio giù sotto colle sue case mezze vecchie, e mezze rinnovate, coi tetti mezzi piastre e mezzi tegoli, rossi e neri; e nel poggio dirimpetto il paese di Cireglio colle case moderne, che resta sulla strada maestra, e la nera chiesa parrocchiale antica colla sua torre riadattata a campanile, pendente come quello di Pisa, salvo il paragone. / E questo benedetto campanile per più originalità oltre a essere assai storto (penderà tre braccia a dir poco) ha, su al piano delle campane dalla parte di fori, un ornello che manda i suoi rami capricciosamente per aria. "I muratori ciregliesi fanno il ferragosto tutto l'anno", direbbe un Lombardo a vederlo. ⁷⁴

Dopo aver superato Prunetta, la comitiva può invece osservare il versante lucchese degli Appennini, attratta dall'aspetto brullo delle montagne e dai dirupi sui quali sono costruiti i paesi, fonte di ironia e di favoleggiamenti presso i montanini toscani inclini al riso e al raccontar fole:

Dirimpetto, verso ponente, nel fondo, appajono i monti bruchi bruchi del Lucchese che danno al quadro un risalto incantevole. Si vede di lì e su certi paesi che non si sa come fanno a reggersi ritti e a non capitombolare per quelle valli. Lucchio n'è la meraviglia più grande. Le case ci pajono ammonticchiate una sopra l'altra e i nostri montanini, che favoleggiano sempre, spargono da tutte le parti che a Lucchio le donne quando vanno alla messa, legano i ragazzi alla campanella dell'uscio. ⁷⁵

Il cammino verso San Marcello prevede il passaggio attraverso la valle della Lima e una sosta alle ferriere di Mammiano: «In un momento si fu giù nella valle della Lima, e ricominciando a salire dall'altra parte, s'arrivò in un ammen alle ferriere di Mammiano. Lì ci si fermò a veder il cilindro novo; si diede un'occhiata a' fabbricati per farci un'idea dell'industria di quella bona gente, e poi via di rincorsa. S'arrivò al paese di Mammiano, che, a differenza delle ferriere, resta sur un poggiolino a mezza strada tra S. Marcello e la Lima». ⁷⁶ Ma l'attenzione di Petrocchi si concentra soprattutto sul "capoluogo" della montagna pistoiese del quale, con particolare cura, vengono descritti alcuni edifici e luoghi: il Palazzo Municipale, l'Ospedale («che per un paese di montagna è anche troppo bello»), ⁷⁷ la casa dove si era fermato Ferruccio («gran figura, vero eroe di Plutarco») ⁷⁸ per organizzare la battaglia contro il nemico, la piazzetta dominata dal palazzo Cini, «che è più irregolare ma più bellina» rispetto a quella che fiancheggia la chiesa. ⁷⁹ Di questo edificio religioso viene offerta una descrizione accurata, quasi da guida turistica, soffermandosi prima sull'esterno e, alcune pagine dopo, sull'interno:

[...] la chiesa di S. Marcello è un po' nascosta dietro a alcune case e non ha nulla di

rilevante al di fuori. Il campanile non alto e neanche grosso è composto di piani che vanno su su rimpicciolendo e è coperto con una cupoletta scagliosa come gli usberghi antichi o come le pine; anzi, fette le debite proporzioni, si potrebbe dire davvero che una mezza pina ricopre quel campanile»; «[...] s'andò prima di tutto a verde la Chiesa. Niente di particolare neanche dentro; intendo dire, badiamo, dell'architettura. Se ci fossero poi quadri d'autore non saprei; se fossero belli neanche, perché c'era troppo bujo. Sull'altar maggiore pareva bella la cassa di vetro col corpo di santa Celestina la patrona di S. Marcello, la santa che festeggiano l'otto di settembre. Un'iscrizione latina accanto alla porta maggiore dice che la Chiesa fu restaurata sotto Pietro Leopoldo per consiglio di Scipione Ricci, vescovo di Pistoja e Prato, che avea idee di riforma e fece abbatter tutti gli altari dei santi lasciando quello a Dio solo.⁸⁰

Solo nelle pagine finali del racconto il lettore riesce a capire quale sia il motivo dei festeggiamenti che coinvolgono l'intero paese. È l'8 settembre e San Marcello celebra la sua patrona, Santa Celestina. La funzione religiosa della mattinata viene seguita, nel pomeriggio, dalla corsa dei cavalli («Il palio a S. Marcello lo fanno senza tanti preparativi: in lungo, nella strada maestra che va a Pistoja»),⁸¹ dal volo della mongolfiera («il pallone [...] era bello, di carta listata di vari colori, alto una diecina di metri a dir poco (se l'occhio non m'ingannò) e uscito dalle celebri cartiere del Cini che sono alla Lima»)⁸² e dai fuochi d'artificio che, al calare della notte, concludono i festeggiamenti.

Nonostante l'avvertimento che Petrocchi sceglie di rivolgere al suo futuro lettore (un avvertimento con il quale i fatti raccontati vengono presentati come una favola, vera solo nella fantasia dell'autore), *Il mio paese* è un testo di fondamentale importanza per conoscere la vita sulla montagna pistoiese nella seconda metà dell'Ottocento oltre che per ripercorrere alcuni momenti dell'infanzia di Petrocchi.⁸³ Se la parte centrale del testo è dedicata alla descrizione del soggiorno a Pistoia, presso lo zio prete che vive in Via dell'Amore e presenta alcune significative immagini della città (con le sue mura, meta di passeggiate con la classe del seminario; con il campanile del Duomo «là ritto impalato, bianco, con tutti i suoi colonnini» e la cupola della Madonna, «grossa, maestosa»; con i mercati del martedì e del sabato affollati anche dai montanini che scendono in città), la prima e la terza parte del romanzo sono ambientate a Castello di Cireglio, il «paesucciaccio» che Petrocchi descrive nel suo aspetto esteriore e nella sua vita intima. Circondato dai monti e fiancheggiato da due torrenti, fatto di case «bianche come l'amido» o «affumicate e nere come il carbone», attraversato da una strada principale ora in salita ora in discesa, con una bella vista sulla pianura, Castello viene ritratto con attenzione nelle prime pagine del libro che consentono anche di apprezzare le qualità narrative del Petrocchi:

Il mio paese era un paesucciaccio situato sui monti [...]. Aveva una posizione bellissima, a mezzogiorno, in un clima temperato, castagnoso, fresco d'estate, non troppo freddo d'inverno. Due catene di poggi gli si partono dai lati, lasciandolo solo nel mezzo, s'allargano a vu davanti a lui, vanno a perdersi ondulati lontano e aprono al paese un bel panorama: tre città, una pianura seminata di case, nel fondo una corona d'altri poggi famosa, e su, in alto, un cielo quasi sempre sereno di giorno e stellato di notte. A dritta e a manca scorrono ripidi due fiumiciattoli, pacifici solitamente, ma che indicano chiaramente di che panni si vestono all'occorrenza, tutti pieni di pilloli anche dell'altezza d'un omo, che, in tempo di piena, rotolano senza fatica rumorosamente finché non li appoggiano a una selva o non li scaraventino, com'arme, contro un'altra e la minino al piede e la rovinino. [...] Sopra a quelle piagge due gruppetti di case alcune bianche come l'amido, altre affumicate e nere come il carbone: nient'altro che faccia spicco. A manca, il verde de' castagni è più fitto, il poggio è incoronato da un masso che forma due creste e sereno e scuro chi sa da quanti secoli guarda quella pianura e quei poggi dirimpetto, e il mutarsi e l'invecchiare delle case che sotto di lui paion umili fungagnini al piede d'una quercia gigante. Si chiama il Sasso. Ha sotto a sé, dove il poggio fa una curva, un campanile storto e nero, incappellato di bianco dal piano delle campane e una chiesa grigia. È la cura. / Il mio paesuccio che nessuno troverebbe sulla carta, era composto d'una sessantina di case e press'a poco d'altrettanti fochi. Parecchie, chiamate case, per modo di dire, eran fatte di sasso, perché merce non rara, murelle accatastate; là faceva una puppa, qua una gobba,

là il muro puntellato da un barbacane, o screpolato e curvo che lo chiedeva d'urgenza.⁸⁴

La descrizione del paese occupa, soprattutto nelle prime pagine, un posto di fondamentale importanza: l'obiettivo del narratore-fotografo, dopo il grandangolo che consente una visione d'insieme di Castello e di Cireglio, si concentra sul paese natale per poi ridurre ulteriormente il campo limitandolo all'abitazione della famiglia Petrocchi, una casa «mezza d'un giallo sudicio», con «un verone, a mezzogiorno»⁸⁵ che è visibile anche da lontano, quando il bambino viene portato a Pistoia e può osservare per la prima volta, non senza stupore, il suo paese dall'esterno: «Io riguardavo il Castello, e non mi capacitavo che fosse il mio paese. Ma mi' padre m'insegnò il campanile, scuro, nel mezzo, e casa nostra col suo verone che si mostrava con due occhioni neri».⁸⁶ Ma di Castello Petrocchi non presenta solamente l'aspetto esteriore: racconta la vita quotidiana dei suoi abitanti, descrive i giochi fatti dai bambini, i lavori artigianali e le attività nei campi e nelle selve, le conversazioni e le veglie, le gare di canto, la triste partenza per la Maremma e il lieto ritorno al proprio paese. La bottega del padre di Petrocchi, calzolaio del paese, diventa luogo di incontro e di conversazione ma anche palcoscenico domestico sul quale prendono vita, spontaneamente, intense gare di canto in ottava, quel canto che ha reso famosa Beatrice di Pian degli Ontani e che anche Tigri ricordava come uno degli aspetti fondamentali della civiltà montanina. «Magnifica» è per il piccolo Policarpo la serata in cui Cecco da Sant'Orofino e il Chiappelli, detto "il Magro", si sfidano:

Ma venne il Magro, e tutti lo salutaron in coro; ora c'eran du' poeti improvvisatori; bisognava cantare. Un fiasco, senza vino non s'accorda. Venne un fiasco di quello! Bevvero e Cecco da Sant'Orofino e il Chiappelli cominciarono a invitarsi, cantando in ottava. Cominciò Cecco; disse le lodi del Chiappelli ch'era addestrato nell'arte e lui era giovane, non aveva né voce, né sitruzione, lui non aveva nulla, non aveva neanche quattrini. Così finiva l'ottava e tutti risero. Il Magro rispose che per esser poeti i quattrini non occorrono, anzi i poeti son sempre poveri e portava per esempio il Tasso:

- *Ce il suo poema soprannaturale*
Lo mandò di filato allo spedale. -

Accolse questa chiusa un applauso strepitoso; si guardavano in faccia l'un coll'altro, scotendo la testa. Cecco cantava bene, ma il magro bisognava lasciarlo stare. Sì, il Chiappelli cantava bene; aveva una bella persona, alta, simpatico nelle maniere, gentile, una voce magnifica che gli sapeva dare tutte l'ondulazioni necessarie, e le parole le scolpiva in modo che s'intendeva benissimo anche da lontano. Da quel momento diventò per me una persona adorabile. M'ero piantato a un canto del tavolino sur una panca, e ci stavo inchiodato. Quelle ottave che gli venivan giù che parevano scritte a tavolino, sempre spiritose, sempre convincenti, ribattevano il nemico che pensava e ponzava, si restringeva colla voce, guardava di spuntare. Ah no! Il Chiappelli non si vince.⁸⁷

Dopo aver descritto il paese e alcuni aspetti fondamentali della sua vita quotidiana (i giochi, i lavori, le gare di canto) e dopo aver raccontato del soggiorno pistoiese, il ritorno a Castello del piccolo Policarpo corrisponde alla stagione della raccolta delle castagne. La "civiltà della castagna" è protagonista dell'ultima parte del libro. Petrocchi descrive con cura, così come aveva fatto il Tigri, la spiccolatura delle foglie di castagno (che rappresenta, come già abbiamo visto, un lavoro piacevole e, soprattutto, un momento di socializzazione e l'occasione propizia per il fiorire di nuovi amori) e si sofferma a lungo a parlare della raccolta del prezioso frutto e dei modi di cucinarlo,⁸⁸ descrive la fase dell'essiccazione delle castagne all'interno dei metati che, come evidenzierà anche Verano Magni nelle *Novelle dell'Argenta*, divengono luogo in cui vegliare al caldo del fuoco, raccontando storie vere o, più spesso, meravigliose. Insieme a un uomo che aiuta suo padre nella raccolta delle castagne, il piccolo Policarpo, dopo cena, se ne va «di metato in metato»:

[...] il ricoglitore qualche sera usciva un momento; io andavo con lui, e s'andava di metato in metato: lui a far l'occhietto, quel briccone, alle ragazze spacciandosi per giovinotto; mentre, come si seppe poi, avea moglie e figlioli; io a gustare il vivo sapore di quelle veglie. Ma le teneva allegre le conversazioni, e quando arrivava gli facevan posto tutti

quanti, con un oh! Di soddisfazione. Sapeva anche le novelle quel diavolo e le raccontava anche bene [...]. Nell'ottobre le conversazioni nei metati si fanno senza lume; il lume è una stonatura, alto si spegne tra 'l fumo, basso non serve a nessuno. Il fumo arriva fin' a mezz' alla stanza; per non affogarci bisogna andarci gobboni; nel mezzo o da una parte brucia una catasta di pezzi, di ciocchi; e quel rosso che esce di sotto illumina tanto o quanto le facce delle persone e tanto o quanto le lascia nell'oscurità; due cose giovevoli, perché anche i brutti ci fanno figura. Quand'è un po' che ci siamo accoccolati, si comincia a distinguere i visi; paion figure in que' quadri dal fondo nero de' nostri antichi; e li bassi, non noiati dal fumo, al caldo, mentre fuori verrà l'acqua a rovesci o fischierà il vento che butta giù tutte le castagne, la conversazione s'anima [...].⁸⁹

Il mese del metato, però, passa in fretta. Termina ottobre e ai primi di novembre, dopo la festa dei morti, gli uomini abbandonano il paese per cercare un lavoro in Maremma. Petrocchi, come già aveva fatto nel racconto *Il male, il malanno e l'uscio addosso* ma anche nei sonetti *Il Maremmano* e *La lettera del Maremmano*,⁹⁰ torna a descrivere il fenomeno dell'emigrazione del quale si doveva occupare anche da un punto di vista sociale, battendosi contro le infamie e lo sfruttamento che colpiva gli emigranti.⁹¹ Al momento dei saluti, negli uomini che si preparano alla partenza si intrecciano speranza e timore. Nel paese è una processione di uscio in uscio, per prendere congedo da chi resta, per mangiare in compagnia qualche castagna, per bere un bicchier di vino. In una delle pagine più intense de *Il mio paese*, Petrocchi descrive questo momento:

Ma il mese del metato, ahimè passa presto. [...] i Morti chiudono tutta la baldoria; son l'ultima scena allegra della stagione. Sì, la festa de' Morti è l'ultima festa; il giorno dopo il paese si spopola; gli uomini vanno lontano in cerca d'altro lavoro per tutto l'inverno, e lasciano la moglie e i figlioli soli: questi, finché non abbiano l'età di portare un'acchetta. Vanno a lavorare il ferro, a far carbone, alle miniere; provvisti d'un par di scarponi impuntiti e imbullettati a doppio, d'un'acchetta, d'un paio di camiciole e di due camicie. Fanno il fagotto; ci metton dentro il Tasso o l'Ariosto o qualche altra storia in poesia; per legger la sera a capanna, quando non hanno da far altro; infilano nel fagotto l'acchetta, e quella notte partono. Prima, vanno a dir addio di famiglia in famiglia; e chi può tien preparato un fiasco di vino e un piatto di bruciate; bisogna bere, mangiarne una; poi glie ne metton delle manate in cacciatora; le mangeran per la strada. È una sera malinconica. Già dopo cena, tutti hanno detto il rosario a' poveri morti e acceso tutti i lumi di casa in una stanza, tutti quanti ce n'è, fin' a' moccoli da capo al letto e i lumen cristi, per far lume a' poveri morti; e il rosario doppio; poi nessuno è andato a letto; prima perché è un viavai di uomini che vengon a dir addio; poi perché la notte c'è la messa e tutti vanno. Tutta la sera è un far padellate di bruciate e un mondare; è una galanteria che si permette la gente di lusso di bagnarle col rumme in un piatto e di dargli foco: prendon un altro sapore. Vengon gli uomini che hanno a partire; son allegri e melanconici: hanno quell'ansia nascosta di far un bon affare e la paura di farne uno cattivo. Son accolti con gran cordialità; gli si fa tutte le profferte, tutte le raccomandazioni che scrivano, che mandino le notizie; qualcheduno che comincia a rimaner a casa perché vecchio prega di mandare a dire se c'è di boni lavori, qualche occasione discreta, che quast'anno andrà in maremma anche lui. Non andrà, ma in quel momento sente rinascere le antiche voglie, e per chi parte è una consolazione che anche un vecchio abbia l'idea di scappare.⁹²

4. Da Fucini a Provenzal, passando per Nerucci e Procacci

Nel novembre del 1877 arriva a Pistoia Renato Fucini, chiamato da Giovanni Procacci che dirige le scuole tecniche e ginnasiali del Comune ad insegnare italiano.⁹³ Nel corso del suo lungo soggiorno pistoiese, prima come insegnante e poi come Regio Ispettore scolastico per le scuole elementari del circondario, Fucini attraversa spesso i boschi e i paesi della montagna, non solo per andare a far visita ad amici (tra questi Policarpo Petrocchi) ma anche per ispezionare le scuole elementari della montagna e per partecipare a battute di caccia o a escursioni. Nei racconti de *Le veglie di Neri*, pubblicati nel 1884, non mancano i riferimenti alla montagna pistoiese, si tratti di descrivere la migrazione verso la Maremma e il ritorno al proprio paese (*Vanno in Maremma* e *Tornano di Maremma* sono

due racconti presenti in *Le veglie di Neri*)⁹⁴ o di raccontare la storia di una pastorella che viene dalla montagna («Il padre suo morì di febbre in Maremma; la madre è lontana, ha la sua casetta su quelle montagne azzurre laggiù in fondo in fondo [...]») ⁹⁵ o le vicende del sor Pasquale che, in una fredda giornata invernale, schiaffeggiato dalla tagliente brezza della montagna, torna a casa dal mercato di Cutigliano.⁹⁶

Se l'Appennino pistoiese ha avuto un ruolo importante nella propria vita questo non può non trovare riscontro anche nelle pagine autobiografiche di *Acqua passata* scritte dall'anziano Fucini che ripercorre alcune tappe del suo lungo cammino esistenziale. L'uomo che ha ormai raggiunto i settantaquattro anni ripensa così, non senza nostalgia, alle camminate fatte da Pistoia all'Abetone (e ritorno) senza durare fatica, alle spedizioni alle quali ha partecipato seguendo due esperti cacciatori di beccacce fino alle macchie del Teso e alla Badia a Taona, ad una gita che lo ha condotto al Lago Scaffaiolo o alle visite fatte alle monache di Sambuca.⁹⁷ La visita a Beatrice di Pian degli Ontani nel giorno della sua morte, il 25 marzo 1885, è raccontata invece in alcune pagine commemorative poi confluite in *Foglie al vento*⁹⁸ dove pure viene ristampata la prosa intitolata *Il Bruscello della Serra*. Nel corso dell'ultima domenica di carnevale, alla Serra viene tradizionalmente organizzata una giostra e Fucini, accogliendo l'affettuoso invito di un amico, decide di assistervi, attratto anche dalla bellezza del luogo: «Quel castello, nella sua selvaggia solitudine, è forse uno dei più pittoreschi della nostra montagna. Equilibrandosi come per incanto sopra uno sperone pietroso, co' suoi tetti coperti d'ardesie nere e spioventi tutti dalla parte di chi lo guarda di fianco come grosse squamme d'acciaio, dà l'idea d'una enorme corazzata fantastica rimasta in secco lontana dal suo elemento». ⁹⁹ Giunto alla Serra la mattina presto, dopo aver pernottato alla Femmina Morta dove alcune floride spose gli hanno parlato a veglia dei propri mariti lontani in Maremma, viene a sapere che, per mancanza di denaro e forse anche perché in quel periodo la maggior parte dei giovani era emigrata altrove, la giostra è sostituita dal più modesto bruscello, una rappresentazione teatrale messa in scena da attori montanini che interpretano un lavoro composto da quaranta ottave incatenate scritto da un boscaiolo-poeta, «un simpatico ometto verso la cinquantina, con ispida barba brinata, ne' cui occhi buoni e sorridenti brilla irrequieto il lampo d'un ingegno incolto ma vivace». ¹⁰⁰

Nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, proprio mentre Petrocchi sta scrivendo *Il mio paese* e Fucini compone e pubblica *Le veglie di Neri*, due novellieri pistoiesi, Gherardo Nerucci e Giovanni Procacci, riuniscono in volume rispettivamente le *Sessanta novelle popolari montalesi* (1880) e le *Novelle toscane* (1886). Nerucci, che a Pistoia era nato il 18 maggio 1828 e che in questa città aveva iniziato gli studi sotto la guida del Tigri, raccoglieva dalla voce del popolo della pianura una serie di novelle per lo più ambientate in luoghi immaginari o comunque indeterminati. Tra queste, però, devono essere ricordati due testi che, anche se in maniera implicita, sono legati alla montagna (e, con ogni probabilità, alla montagna pistoiese): *I tre consigli* è la storia di un uomo che va in Maremma con l'accetta in spalla per guadagnarsi da vivere e mantenere la famiglia; ¹⁰¹ *Il figliolo del pecorajo* racconta invece le vicende del figlio di un pastore della montagna («C'era una volta un omo e una donna, che facevano i pastori in montagna, e loro avevano per figliolo un ragazzotto in su i diciasset'anni») che, poco amato dai genitori, dopo aver perso un agnello, decide di scappare di casa e di raggiungere la città più vicina. ¹⁰²

Esplicita è invece l'ambientazione montanina di una delle novelle toscane che il Procacci, pistoiese nato nel 1836, docente di Filosofia e poi di Lettere al liceo "Forteguerra", amico di Carducci e di Fucini, poeta, biografo di vari pistoiesi illustri e memorialista, pubblica nel 1886 presso la tipografia dei fratelli Bracali. Il protagonista del racconto intitolato *La scampanata* è infatti un professore che, «uscito allora dal facchinaggio della scuola e degli esami», ¹⁰³ si è recato a Pracchia per trascorrervi le vacanze estive con la famiglia. Del paese posto «su quel cucuzzolo di montagna», ¹⁰⁴ Procacci ricorda la stazione ferroviaria e il ponte sul fiume che permette di attraversare lo spumeggiante Reno («Era un incantevole plenilunio. Il Reno spumeggiava sotto di noi, e nel greto del fiume rumoreggiava, snodandosi come una biscia immane, il treno dell'appennino») ¹⁰⁵ ma rammenta anche la tradizione, tipicamente montanina, di cantare i rispetti. Ed è durante il soggiorno a Pracchia che il professore assiste all'ingiuriosa *scampanata* (una sorta di concerto scomposto e rumoroso fatto urtando tra loro, senza essere visti, oggetti di metallo) con la quale alcuni malevoli compaesani accolgono le seconde e tardive nozze di due vedovi.

Nell'arco di tempo che separa queste novelle montanine dal volume *Su i monti pistoiesi* di Alfonso Pisaneschi, del 1914, esce almeno un testo ambientato sulla montagna e legato, come risulta evidente

fin dal titolo, ad un ben preciso paese: nel 1912 Dino Provenzal, originale letterato livornese nato nel 1877, pubblica infatti *Le passeggiate di Bardalone*.¹⁰⁶ Si tratta di un diario scritto tra il 17 agosto e il 12 settembre di un anno non precisato ma comunque all'inizio del Novecento da un certo Pietro De Caesaris (personaggio inventato sotto il quale si nasconde lo stesso Provenzal), che, come viene precisato fin dalle prime righe del volume, trascorre le vacanze estive andando a piedi da Bardalone a Pracchia e da Bardalone a San Marcello, alternativamente, con il nobile fine di farsi la barba:

*A questo mondo c'è una gran quantità di passeggiatori: c'è chi passeggia intorno al mondo, c'è chi passeggia da una città all'altra, c'è chi passeggia nelle vie frequentate delle città per vedere e per farsi vedere: c'è chi passeggia da casa all'ufficio e viceversa e c'è chi si contenta di passeggiare su e giù per la propria stanza. Io non conosco, qui in campagna, che due passeggiate: da Bardalone a San Marcello e da Bardalone a Pracchia e sempre le faccio col fine onestissimo di farmi la barba. Due volte la settimana quindi io me ne vado, ora a San Marcello ed ora a Pracchia e me ne torno sempre un po' più bello: coi capelli ben pettinati e col viso fresco come una rosa.*¹⁰⁷

Le passeggiate di Dino Provenzal, a differenza di quelle del Petrocchi, non ruotano attorno alla descrizione del paesaggio o della vita di montagna. Diventano pretesti per raccontare momenti della propria vita o per presentare personaggi incontrati (di straordinaria ironia, al di fuori del contesto montano, il brano dedicato alla descrizione della visita nella biblioteca "Forteguerriana"), per esprimere riflessioni e commenti a proposito di testi letterari o filosofici letti. Nonostante questo risulti l'aspetto predominante, non mancano in queste pagine riferimenti e rapide descrizioni di luoghi della montagna osservati da lontano o attraversati dall'autore del diario. Rare sono le definizioni degne di nota attribuite ai paesi che rappresentano il punto di partenza e il punto di arrivo delle camminate: Bardalone, nella dedica che apre il volume, viene etichettato, non senza ironia, come «orrido paese» e se San Marcello è la «capitale della montagna»¹⁰⁸ a Pracchia non viene riservata nessuna significativa definizione e, tantomeno, nessuna accurata descrizione. Viene invece ricordata Gavinana, osservata in lontananza e indissolubilmente legata alla memoria del Ferrucci¹⁰⁹ e viene più volte rammentato il Pozzo verde, tra Pontepetri e Pracchia («Ecco, sono al Pozzo verde: com'è bella l'acqua della gora, verde alla superficie per i riflessi dei poggi folti di castagni, e verde nel fondo cosparso di erbe»),¹¹⁰ mentre, di tanto in tanto, i pensieri e le riflessioni lasciano il posto a succinte aperture paesaggistiche: «Ora sono chiuso giù nella vallata: dinanzi a me i monti sembrano toccare il cielo; dai due lati, due poggi abbastanza alti per togliermi il modo di vedere il paesaggio: non sento che fruscio di fronde e mormorio d'acque»;¹¹¹ «Sotto un magnifico plenilunio il paese dormiva. Io lo attraversai, passai vicino ai villini ove le famiglie dei villeggianti si riposavano dell'ozio di una giornata e andai su su verso l'Oppio. Lo spettacolo di Poggio Iranda vestito di una luce fantastica in una notte così chiara mi attrasse un momento».¹¹²

C'è un'eccezione in questo libro concentrato più sui paesaggi interiori e sui castelli mentali che sulla descrizione della natura che circonda Bardalone. Provenzal immagina che Pietro De Caesaris, alcuni anni dopo la stesura di queste pagine, torni a rileggere il manoscritto (decidendo di darlo alle stampe) e ripensi ai luoghi della montagna un tempo visitati. Si tratta, da questo punto di vista, di un paesaggio della memoria, di un ambiente che è rimasto impresso nella retina degli occhi e nelle pieghe del cuore:

*Ho ritrovato oggi, dopo qualche anno, questi fogli che già cominciano ad ingiallire come gialleggiano, quando scrissi l'ultima pagina, le foglie di castagno di Bardalone: arriva tanto presto l'autunno sulla montagna! Ecco, io tuffo la testa tra questi fogli e rifaccio ancora una volta la passeggiata da Pracchia su su fino / a San Marcello; rivedo il Pozzo verde tranquillo come un piccolo lago che non conosce le tempeste; rivedo il paesello di Ponte Petri, povero gruppo di case, ove la civiltà non è ancora arrivata a far scomparire del tutto la pace. Ecco riappare da lontano il campanile del Bardalone. A poco a poco, ansando, ritorno su e rivedo le case abitate da tante persone amiche, rivedo quella dove la mia famiglia mi aspettava talora con inquietudine, quando io andavo via via via senza saper dove, come un cane randagio. Il cuore vorrebbe dir molte cose, ma lo faccio tacere; ecco la Vergine col cuore sanguinante per sette spade, che m'indica la via di San Marcello. Andiamo più avanti: Poggio Iranda, sotto una fitta corona di castagni, si scuote di quando in quando per qualche fucilata che vien di su, dal capanno: ecco squillano le campane di Gavinana: hanno un suono di pianto. Ma come questo suono di pianto mi accompagna per tutta la via, fino a San Marcello, il grande paese tutto candido fra i monti azzurri! Il Limestre urla e romba alimentando la cartiera.*¹¹³

Tra gli anni dieci e gli anni venti del Novecento anche Cireglio, che era stato scelto come scenario da Giuseppe Tigri per i suoi romanzi patriottici, vede la pubblicazione di alcuni "suoi" racconti. Se Petrocchi era stato il cantore di Castello, immortalato nel romanzo *Il mio paese*, due intellettuali, Alfonso Pisaneschi e Verano Magni, scrivono e pubblicano alcuni testi narrativi di minore intensità rispetto al romanzo di Petrocchi ma di notevole interesse per la ricostruzione della presenza della montagna pistoiese nella letteratura tra Otto e Novecento. Pisaneschi, insegnante di materie letterarie e di arte sacra presso il Seminario di Pistoia, faceva ruotare intorno a Cireglio, suo paese natale, le prose intitolate *Su i monti pistoiesi. Quadri e figure dal vero*,¹¹⁴ le *Avventure di un grillo canterino*, volume destinato alle scuole e quindi ricco di insegnamenti di tipo storico, letterario e religioso,¹¹⁵ e le poesie apparse a un anno di distanza della sua morte con il titolo *Voci della montagna*.¹¹⁶ L'editore pistoiese Guido Grazzini, che pubblicava nel 1924 le *Avventure di un grillo canterino* e all'inizio del 1926 la raccolta poetica *Voci della montagna*, dava alle stampe, contemporaneamente, *Le novelle dell'Argenta* di Verano Magni, aperte da una dedica all'altro cantore di Cireglio: «Ad Alfonso Pisaneschi queste novelle serene».¹¹⁷

Le ventitrè prose di *Su i monti pistoiesi* rappresentano un omaggio affettuoso di Pisaneschi al paese natale nel quale si rifugia ogni volta che gli impegni scolastici lo lasciano libero. Si tratta, come recita eloquentemente il sottotitolo del volume, di quadri e figure presi dal vero, di descrizioni paesaggistiche che ruotano intorno a Cireglio (con la più volte descritta torre campanaria dominata da un ornello) ma che riguardano anche altri luoghi della montagna e di ritratti di montanini, personaggi illustri (come Policarpo Petrocchi e Beatrice di Pian degli Ontani) o umili eroi della vita quotidiana, figure, appunto, rappresentate sulla carta con affetto e precisione, da Falchetto, la donna che canta allegramente da mattina a sera a don Natalino, parroco di Prunetta, dalla Ménte, vicina di casa che l'ha tenuto in braccio quando era bambino a Angiola, la prima postina del paese.

È proprio l'ambiente che dà unità al volume, che collega tra loro prose altrimenti isolate come medaglioni. Mutano i soggetti di queste fotografie ma lo sfondo rimane lo stesso. Tutte le figure ricordate (dagli animali - la pecora Bellocchio, il cane Leone, il gattino Mistigrì - agli esseri umani), tutte le scene della vita quotidiana descritte, ogni fatto storico o di cronaca appartiene al microcosmo di Cireglio, paese amato perché immerso nella natura e perché popolato da persone schiette, autentiche, con le quali è possibile stabilire un profondo rapporto affettivo. Di Cireglio vengono molte volte ricordati i luoghi più amati: la chiesetta della Madonna della Neve, restaurata nel 1913; Belriguardo con il suo panorama e il Lago; Vaccamorta e il Sasso. Ma se c'è un edificio che identifica Cireglio, questo è senza dubbio il campanile storto, ricordato anche da Petrocchi e abbattuto nel corso dei bombardamenti del luglio (?) 1944: un campanile all'ombra del quale si muovono molte figure di questi quadri, intorno al quale si svolgono momenti importanti per la vita della comunità locale come la festa della polenda, celebrata nell'ultimo giorno di carnevale, che vede un intero paese in piazza per mangiare polenda di farina dolce e salsicce.¹¹⁸ Il campanile storto in cima al quale vegeta un ornello è, per Pisanenschi, indissolubilmente legato al ricordo del mezzo matto Giosuè Parrini, detto il "Parinello" perché continua a comportarsi da ragazzo anche in vecchiaia:

[...] non alzo mai gli occhi verso l'ornello che fiorisce miracolosamente su in cima al campanile del mio paese, senza che mi si riaffacci al pensiero la grottesca figura di un altro infelice noto a paesani e a forestieri [...]. Era un certo tracagnotto che alla barba e alla fisionomia arieggiava tutto il Carducci e, neanche a farlo a posta, lo somigliava pure nel nome; - si chiamava Giosuè Parrini, o *Parinello*, come lo chiamava il popolo con significativo nomignolo [...]. La su' passione più grande eran le campane e l'ornello del campanile. Non si suonava per spozalizi, o battesimi, che il Parinello non fosse lassù; e quand'era sazio di suonare, usciva sul cornicione dell'antica torre, lo girava alla tonda e arrivato all'ornello che sporge a piombo sur un fianco dell'alta torre, ci montava a cavalcioni e di lassù si metteva a far mille versi e a canzonar la gente che gli gridavano di scendere. Padron dell'ornello, in somma, era lui, e non passava festa di S. Maria che non andasse a farvi la luminara e a piantarvi la bandiera.¹¹⁹

La propria abitazione di Cireglio è l'osservatorio dal quale Pisaneschi guarda passare i pastori

che, in ottobre, scendono dai monti per andare nella «maremma molte volte amara»¹²⁰ o le giovani donne che vanno a servizio in città e che, provenendo dall'Abetone o dal versante romagnolo degli Appennini, sono dette *lombarde*.¹²¹ A Cireglio è legato il ricordo di Policarpo Petrocchi, salutato pochi giorni prima della sua morte, il 14 agosto 1902, mentre scende con il baroccio verso Pistoia, e nella piazza della chiesa si svolge il primo incontro tra il letterato di Castello e il vate Carducci:

Giosuè Carducci divenne intimo di Policarpo e più volte ne fu ospite acclamatissimo al Castello di Cireglio. La prima volta che venne, io minuscolo abatino me ne stavo a pancia all'arria sull'erba del prato, dietro il coro della Chiesa, con un certo libro appoggiato alle ginocchia che mi facevano da leggio. A un certo punto, dietro la siepe di bussoli che fiancheggia la via della Pieve, sento de' passi che si fermano e, poco dopo, qualcuno che sghignazzava. Senza scompormi giro gli occhi, e vedo il viso di Policarpo e accanto a lui un altro viso piuttosto giallo, butterato dal vaiuolo, con una barbetta ispida che cominciava a brinare e con certi occhietti neri vivissimi che mi sbirciavano tra compiacenti e maliziosi. Era Giosuè Carducci.¹²²

Da Cireglio passa, acclamata dal popolo e accolta dai fiori, la Regina Madre¹²³ ed è significativo che l'unica persona "illustre" alla quale viene dedicata una prosa pur non essendo legata al paese di Pisaneschi sia Beatrice di Pian degli Ontani, poetessa della quale, come spiega l'autore del libro, non è possibile tacere in un volume dedicato alla montagna pistoiese: «Parlare della montagna Pistoiese e non toccare di Beatrice di Pian degli Ontani sarebbe cosa imperdonabile». ¹²⁴ Non mancano alcune pagine dedicate alla descrizione di luoghi della montagna pistoiese diversi da Cireglio. Una prosa viene dedicata, per esempio, alla Macchia Antonini descritta nel giorno della festa celebrata la prima domenica dopo il ferragosto («una festa più bacchanale che religiosa», in cui si mangia, si canta e si balla).¹²⁵ Ma generalmente anche queste pagine hanno in Cireglio il punto di partenza per la gita fatta con una compagnia di amici. Questo avviene per la prosa intitolata *Il lago Scaffaiolo* in cui comunque si fa riferimento alla partenza («Avanti di partire si pensò di fare un telegramma a Don Brocchi di Cutigliano [...]»)¹²⁶ o per *Una gita all'Abetone*, occasione per descrivere l'itinerario che conduce al paese di alta montagna (con il passaggio da Prunetta, la fermata fatta al Ponte a Sestaione «lanciato [...] arditamente nel vuoto», la vista della chiesetta di Rivoreta - «una chiesina con poche casupole smarrita tra i castagni» -, l'arrivo all'Hotel Ferrari dopo essere passati per «Pianasinatico, come lo chiama la gente alla buona, Piansinatico, come lo chiama la gente alletterata»),¹²⁷ per descrivere alcuni monumenti del paese («la piccola e piuttosto misera chiesa» e le «famoso piramidi le quali [...] fanno più effetto da lontano che da vicino»)¹²⁸ e per evidenziare alcune caratteristiche di questa località montana nei primi anni del secolo, una località popolata da una colonia di villeggianti inglesi (e dove si può leggere, al caffè, il "New York Herald"), con le sue pensioni (la pensione Orsatti che invita, comoda e bella, i ricchi avventori proprio allo spartiacque dell'Abetone», la pensione Bellini «che guarda alta e spaziosa il Modanese a principio dell'altro versante») piene di avventori.¹²⁹

Cireglio è anche il luogo attorno al quale ruotano le poesie raccolte in *Voci della montagna*, un vero e proprio inno dedicato ai monti, alle verdi selve e alle fonti canore. La chiesetta bianca circondata da castagni e dedicata alla Madonna delle Nevi, la torre pendente della chiesa, il Sasso di Cireglio e il vecchio castagno «patriarca de la selva santa»,¹³⁰ il metato e i boschi illuminati dal sole primaverile o coperti dalla neve e battuti da venti invernali, le fontane di San Bernardino e del Cerro: sono questi i luoghi ricordati nei canti del Pisaneschi, che nei suoi versi commemora anche alcuni avvenimenti importanti per la sua comunità come l'arrivo del telegrafo e della luce elettrica e ricorda l'importanza del canto per i montanini e la dura realtà dell'emigrazione. La montagna, come già avveniva in *Su i monti pistoiesi*, si contrappone alla città: la città è il luogo del lavoro, la montagna lo spazio ideale per il riposo; «l'uggia cittadina» è medicata dalla quiete dei monti;¹³¹ il tedio urbano ricordato nella poesia che chiude il volume è cancellato dal soggiorno a Cireglio dove la vita rifiorisce («Lungi dal tedioso / andirivieni urbano, / a voi mi rendo alfine, / o miei liberi monti, / che più volte la vita / mi avete rifiorita»).¹³²

La naturale terrazza panoramica rappresentata da Belriguardo apre e chiude le *Avventure di un grillo canterino* e rappresenta il luogo in cui nascono le novelle della vecchia Argenta scritte da Verano Magni. A Belriguardo («... grazioso paesino de' monti Ciregliesi dal quale si gode la rivista della pianura verde, tutta sparsa di case biancheggianti fino a Firenze lontana, come pecorelle al pascolo»)¹³³

vive il piccolo Gino che, nel corso dell'estate, si reca nei prati dell'Erbaminuta, sopra Le Piastre, per catturare i grilli. In una delle sue passeggiate, Gino riesce a catturare un grillo, «strano protagonista» delle *Avventure*, e, poco dopo, lo vende a un signorino di Firenze venuto a Belriguardo per trascorrere l'estate. La montagna pistoiese rappresenta quindi la cornice di questo volume di "letture amene educative per la gioventù italiana": da qui iniziano le vicende del grillo e qui si concludono. Tra l'inizio e la fine, Pisaneschi descrive il soggiorno del grillo a Firenze e alla Badia Fiesolana e presenta ai giovani lettori una serie di racconti edificanti, alcuni dei quali ambientati sui monti. Le *Avventure di un grillo canterino* sono un originale libro scolastico: i racconti inventati, gli episodi biblici, i fatti storici descritti con tono accattivante e i brani letterari inseriti nel testo sono tenuti insieme dalla presenza del grillo che ascolta tutti i racconti e che, talvolta, interviene nelle vicende come protagonista.

Anche nella parte centrale del libro non mancano le occasioni per ricordare la montagna. Si rammentano Prunetta¹³⁴ e Le Piastre («uno dei luoghi più ameni e salubri della montagna Pistoiese»)¹³⁵ e si spiega come mai il custode dei prati dell'Erbaminuta venga chiamato il "Prete dell'Erbaminuta" e la casa posta all'inizio del prato sia denominata "Casa del Diavolo".¹³⁶ Alcuni personaggi incontrati a Firenze dal grillo provengono da paesi montanini o, comunque, hanno avuto modo di trascorrerci alcuni momenti della propria vita: il gatto che il signorino tiene nella sua casa fiorentina viene da Pitornecca («[...] un casolare ben soleggiato e poco più là delle Grazie, proprio in cima alla scesa che va a Piteccio»),¹³⁷ la signora Blondel, che ha attraversato Cireglio tornando dall'Abetone, ricorda l'antica torre pendente che funge da campanile e che è sormontata da un ornello¹³⁸ e il padre Giuseppe Manni, rettore della Badia Fiesolana, è stato spesso ospite del Pisanenschi a Cireglio, dove ha avuto modo di ristorarsi alla Fontana del Topo, dove ha celebrato molte funzioni religiose nella chiesetta della Madonna delle Nevi e dove ha percorso più volte la strada che conduce a Belriguardo.¹³⁹ Ma al di là di questi riferimenti che permettono di ricordare la montagna anche durante il soggiorno del grillo a Firenze o a Fiesole, il ritorno a Belriguardo avviene solamente nelle ultime pagine. Al termine di un lungo viaggio che, come ultime tappe, prevede il passaggio da San Felice e dalla Villa Colonna, da Lizzanello, da Saturnana (dove spicca «l'acuto campanile» di «una delle Chiese più antiche della montagna pistoiese»),¹⁴⁰ da Piteccio «lieta di viti»,¹⁴¹ il grillo riesce finalmente a raggiungere Belriguardo dove sono in corso i festeggiamenti per le nozze di due giovani.

Dalla montagna alla città e dalla città alla montagna: la storia segue un perfetto criterio circolare. E le ultime pagine del libro rivestono una duplice importanza. Pisaneschi, infatti, ha l'occasione per parlare di come si celebrano i matrimoni nella bassa e nell'alta montagna e di descrivere il paesaggio che circonda Cireglio e i suoi abitanti. Al rito del matrimonio aveva dedicato ampio spazio anche il Tigri, descrivendo lo sposalizio di Batista e Fiorina celebrato proprio nella chiesa di Cireglio. Pisaneschi, prendendo le mosse dal matrimonio che si sta celebrando quando il grillo torna a Belriguardo, descrive la modalità del rito (soffermandosi però sull'arrivo della sposa nella nuova casa e sui festeggiamenti conclusi dalla musica e dai canti in ottava garantiti da un suonatore e da un poeta di tutto rispetto, Sestilino, «un suonatore di lusso», e Oliviero Menchi di Campiglio Pistoiese, «noto non solo come geniale improvvisatore, ma anche perché sa mettere in carta») e, soprattutto, introduce una interessante digressione su «come usa sposarsi nell'alta montagna pistoiese»:

La mattina del matrimonio, di buon'ora, il promesso sposo, col padre e gli altri uomini del parentado si recano alla casa della fidanzata.

Arrivano e trovano chiusi usci e finestre, più una specie di barricata davanti "alla magion felice". Gli uomini di casa, si danno un gran da fare: chi spazza sull'aia, chi annaffia, chi falcia, chi accudisce a un lavoro, chi ad un altro, senza neppure alzar gli occhi in faccia ai nuovi arrivati. Questi un pezzo stanno a vedere, ma poi uno di loro, il nonno, se c'è, o altro parente, leva la voce per dire:

- C'è posto per gli amici? ...
- Per gli amici sì; ma voi che girate? ...
- Siamo in cerca di una bella rosa.
- Per farne?
- Per accompagnarla a un bel garofano.
- La rosa c'è?
- Vediamo...

Il capoccia entra in casa e mena fuori una vecchietta.

- Ecco la rosa!

- Oimmè! ... Non ci avete proprio di meglio?

- Proviamo!

Rientra in casa e ritorna con una ragazza.

- È questa che cercate?

- Sarebbe passabile, anche cotesta; ma voi ci dovrete aver di meglio.

- Si può vedere.

Questa volta vien fuori la sposa novella.

- Ohooo! ... questa sì che è la rosa che si voleva.

Subito sparisce la barricata e il "garofano" s'accompagna alla "vaga rosa" e tutt'e due a braccetto entrano in casa dov'è preparato il caffè con lo schizzo - e che schizzi - e presto s'accende un'allegria da non si dire.¹⁴²

Il finale delle *Avventure*, dunque, riconduce il lettore sulla montagna. Pisanenschi descrive una delle feste più liete per i paesi, quella del matrimonio, ma torna anche a soffermare l'attenzione sul paesaggio e sulla sua gente. Il paesaggio è quello incantevole che può osservarsi dal Poggiol di Belriguardo ma anche quello più alto che circonda il Metatino, dominato dal Sasso di Cireglio:

Più su, al Metatino, lo spettacolo si faceva ancor più bello e delizioso. Tutti que' poggetti che inghirlandano l'Erbaminuta e quelle piaggette che salgono verso Poggiomondo, e verso il Sasso, e su, in lontananza, i monti delle Piastre e di Prunetta baciati in giro dal più sereno azzurro del cielo, erano un vero incanto. E in mezzo a quell'incanto [...] le due punte brune del Sasso di Cireglio, nella loro immobilità secolare, spiccavano nella gloria del sole, simili a due sfingi gemelle venute da chissà dove, a proporre l'enigma della felicità umana e rimaste di sasso a vederlo già risoluto nell'ampia, ubertosa, tranquillissima valle Ciregliana.¹⁴³

Tornano così, in queste ultime pagine, i *quadri* ma anche le *figure* che già erano stati protagonisti di *Su i monti pistoiesi*: il padre Sostegno Biagiotti, Servo di Maria nato a Belriguardo e poi trasferitori a Siena dove fu parroco della chiesa di S. Clemente, Policarpo Petrocchi con i suoi «occhi scrutatori», indissolubilmente legato a Castello di Cireglio,¹⁴⁴ il pittore Giuseppe Magni. Ma, soprattutto, Pisaneschi ricorda numerosi personaggi del popolo: il piccolo Gino che era stato protagonista della cattura del grillo ma anche molti vecchi del paese, da Nando Della Nunziata («quel charo vecchietto incurvato dagli anni e dall'assiduo lavoro a guisa di certi annosi castagni di quelle selve») a Peppe del Bacci (veterano di Custoza da poco scomparso) e a Tonino il fabbro («uno di quei tipi montanini di antico stampo stampo che si vorrebbe non morissero mai»).¹⁴⁵ E nell'elenco delle persone ricordate, in cui ogni nome corrisponde, per chi abbia avuto modo di conoscerli, a una storia montanina, spicca quello dell'Argenta del Bacci, forse la stessa Argenta che racconta, nel suo metato, le novelle che Verano Magni immagina di ascoltare e di trascrivere.

Le *novelle dell'Argenta* nascono a Belriguardo: è qui, infatti, che si trova il metato dell'Argenta dove, la sera, mentre il ceppo brucia per essiccare le castagne, si ritrovano uomini, donne e bambini per ascoltare le storie che la vecchia montanina (vecchia di una vecchiezza mitica e senza tempo) racconta. Sono storie fantastiche, che parlano di fate e di maghi, di uomini che escono miracolosamente da piccole scatoline e di flauti che cantano da soli, di anelli fatati e di palazzi che volano, di panni sdruciti che, una volta scossi, fabbricano monete d'oro e di cappelli che rendono invisibili che riesce a indossarli. La montagna, in questi racconti che vanno al di là di ogni determinatezza spaziale e temporale, è talvolta presente, sia pure per rapidi accenni. L'uccello grifone, le cui penne possono guarire una Regina ammalata, viene ricercato nelle selve che coprono «queste montagne»: «[...] per esserci c'è, ma trovarlo è un po' difficile. Però, per queste montagne, in qualche macchione, ci deve stare di certo, perché è una bestia che gli garba il salvatico». ¹⁴⁶ E un tordo, rispondendo al mago che gli chiede se ha visto passare nel cielo un palazzo che ha preso il volo, rispondendo si rivela un uccello montanino: «"A me lo domanda? ...di palazzi io non me n'intendo; eppoi che volano... Fosse una capanna di carbonai, oh, allora sì!..."». ¹⁴⁷

Ma il fascino delle novelle dell'Argenta sta proprio nella loro indeterminatezza, nel loro carattere fantastico che cattura gli ascoltatori. Ben determinato, invece, è il luogo in cui queste storie vengono narrate, descritto dal Magni in apertura di libro:

*Per sapere chi è l'Argenta, sarebbe meglio che veniste anche voi a Belriguardo, dopo l'ottobre cascatoio, che ogni metàto ci ha il suo focherello con la sua gente a veglia, la sera. / Le castagne son cascate tutte nella selva che fu tanto ombrosa e ora nuda bruca aspetta già tremando il rovajo. Dappertutto, è stato un ricorre, più qua, più là, fra la cardaglia e il fogliume: venuto è anche quest'ultimo frutto dell'anno e fra poco ci sarà la farina, ringraziamo la terra, dolce. E che dolce sarà, più dolce che mai, ce lo promettono queste lunghe serate serene che radunano tutti: òmini, donne e bambini, nel metatino dell'Argenta. / Sta l'Argenta nella sua panchetta e, sul suo capo d'argento, alta e bianca la rócca pare l'opaca lampada della sua vecchiaia. / Vecchia è l'Argenta, nessuno sa quanto e nemmeno lei ce lo saprebbe dire. A sentirla par che ci sia stata sempre e dappertutto, e ogni cosa abbia veduto, anche le fate, quando c'erano le fate. Anzi lei dice che ci sono ancóra.*¹⁴⁸

Le prime e le ultime pagine del volume descrivono Belriguardo e altri luoghi circostanti, come la strada di Selvapiana, in località Tralducco, lungo la quale si trova «una gran buca ch'è la "bua delle fati"». ¹⁴⁹ E l'Argenta smette di raccontare le sue novelle solo quando la stagione dei metati si conclude, le castagne sono essiccate e gli uomini abbandonano il paese per andare in Maremma. Belriguardo sembra allora «un alveare abbandonato» dove le donne, la sera, preferiscono restare davanti al caminetto a guardare il fuoco che lentamente si spegne, pensando ai loro uomini che «son riandati forivia», «laggiù per quelle maremme a smaremmare». ¹⁵⁰

7. Un "montanino" di adozione: Giuseppe Lipparini

Con Giuseppe Lipparini, letterato bolognese di scuola carducciana, l'attenzione si sposta dalla zona compresa tra Belriguardo, Cireglio e Castello di Cireglio (raccontata dal Tigri, dal Petrocchi, dal Pisaneschi e dal Magni) a Cutigliano e ai suoi dintorni. Pur non trattandosi di una attenzione esclusiva, è in questo contesto che nascono le storie dei Racconti di Cutigliano, uno dei risultati più significativi del Lipparini narratore e uno dei testi dedicati alla montagna pistoiese di maggior valore letterario, perfettamente equilibrato tra fedeltà al "vero" e «diritti dell'invenzione e della fantasia». ¹⁵¹ La storia di questo letterato bolognese è la storia di un uomo nato in città e innamorato della montagna: Lipparini scopre Cutigliano intorno ai vent'anni quando, già alla fine dell'Ottocento, per curare una cagionevole salute, inizia a trascorrere lunghi periodi nel paese della montagna pistoiese su consiglio dei medici. E Cutigliano diviene per lui come una seconda patria o, meglio, il paese d'elezione, tanto che quando si tratta di fare una distinzione tra i "forestieri" che periodicamente (e soprattutto d'estate) affollano la montagna e gli abitanti del luogo, sceglie di annoverarsi tra questi ultimi, provando il fastidio tipico dei montanini nei confronti delle caotiche torme di turisti che, in modo distratto e vociante, attraversano la montagna trasportandovi le abitudini di città. ¹⁵²

Prima di pubblicare I racconti di Cutigliano, editi nel 1930 per i tipi di Mondadori, Lipparini ha del resto già avuto modo di cantare la sua montagna dedicando a questa alcune prose raccolte in Passeggiate, del 1923. Mettendo insieme passeggiate metaforiche attraverso libri letti e passeggiate reali sulle strade e i sentieri della montagna (fatte a piedi o in compagnia della bicicletta, fedele «cavallino d'acciaio»), ¹⁵³ Lipparini descrive luoghi come l'Ancisa, Cutigliano e l'Abetone raccontando ai lettori esperienze personali e dando conto del suo modo, pieno di ammirazione e di amore, di rapportarsi con la montagna. Se I racconti di Cutigliano si presentano come storie che Lipparini ha raccolto dalla voce degli amici montanini (e che, talvolta, fa raccontare direttamente a questi umili personaggi), le Passeggiate raccolgono prose di carattere autobiografico in cui la prima persona singolare di chi narra corrisponde al soggetto che scrive: per questo rappresentano una sorta di premessa rispetto al volume del 1930, presentando ai lettori una autentica dichiarazione del proprio amore per la montagna pistoiese e giustificando quindi il ruolo da protagonista che, di lì a poco, Cutigliano e i suoi abitanti avrebbero assunto.

Quello montano è un paesaggio da contemplare in silenzio, non limitandosi a percorrere le strade principali battute da turisti stagionali ma avventurandosi sui sentieri che attraversano i boschi e arrampicandosi sui crinali dai quali è possibile osservare spettacoli che rasentano il miracoloso. Nelle Passeggiate Lipparini scrive un epitaffio doloroso per l'abete dell'Ancisa che è stato abbattuto e che rappresentava un elemento essenziale per la bellezza del paesaggio, non meno importante di quanto possano esserlo, nell'ambiente cittadino, una torre o un campanile. Il ricordo di questo «vecchio amico» scomparso non solo consente di avanzare la proposta per l'approvazione di una legge che tuteli gli alberi monumentali ¹⁵⁴ ma permette anche di descrivere il piccolo paese dell'Ancisa e di soffermare l'attenzione sul ruolo fondamentale che l'abete aveva come vigile sentinella sulla bellezza del paesaggio:

Bisogna sapere che l'Ancisa è un paesino di poche case sulla mulattiera che attraverso i boschi, valicando il

rio tempestoso della Volata, porta da Cutigliano a Lizzano pistoiese e a San Marcello. È in alto, sulla costa del poggio, in un punto direi quasi critico del paesaggio perché, a chi guarda dalla vallata, le piccole case e il castagneto appaiono profilati contro il cielo per un effetto di prospettiva, come se di là nessuna montagna più alta si elevasse; non solo, ma proprio in quel punto confluiscono con due dolci curve le montagne dei due versanti, così che quell'angolo remoto viene ad essere - o, meglio, veniva - la chiave di volta dell'intero paesaggio [...]. E c'era in quel paesaggio di monte un elemento che ne costituiva la bellezza e la suggellava. Dalle case del borgo si ergeva altissimo e nero il mio abete. Da ogni punto eminente della valle e da tutta la via che si snoda lenta verso i boschi dell'Abetone esso appariva diritto contro la curva del cielo [...]: era il vecchio abete dell'Ancisa, il più grande di tutti, la sentinella fedele che vegliava sulla bellezza del paesaggio.¹⁵⁵

Il paesaggio e le usanze della montagna divengono protagonisti di alcune significative "passeggiate". Il paesaggio è quello che da Cutigliano («il paesino toscanicissimo fra le sue selve di castagni») ¹⁵⁶ conduce fino all'Abetone, lungo una delle strade più belle della montagna che segue a ritroso la valle del Sestaione, lambendo Pian degli Ontani indissolubilmente legato alla memoria di Beatrice e la località chiamata Il Bicchiere, patria di un altro celebre cantore, Gigi del Bicchiere. Ma è anche il paesaggio dominato dal «padre Cimone», quel «buon gigante con la sua torretta in capo» ¹⁵⁷ scalato in una notte di luna piena («La luna pioveva oro sul cerchio immenso dei monti, fino all'Alpe Apuana netta sull'orizzonte come una sega [...]»), ¹⁵⁸ reso sempre verde dalla foreste dell'Abetone, vittima di disboscamenti selvaggi o reso caratteristico, in uno dei rari sconfinamenti sul versante emiliano degli Appennini, dalla presenza di un paese come Fiumalbo, sorto in fondo alla valle nel punto in cui lo Scoltenna e il Pistone «si mescono in amore». ¹⁵⁹ Le usanze sono quelle del "maggio" (celebrato a Sant'Anna Pelago), della rappresentazione della "giostra" dei figli di Giacobbe a Cutigliano che si conclude con l'immane tenzone in ottava rima tra il Giani e il Chierroni («La gara si accende tra i due vecchi, sul prato verde, sotto gli abeti secolari. Le ottave fioriscono e volano. Il sole tramonta») ¹⁶⁰ e del matrimonio celebrato secondo il rito tipico dell'alta montagna. Dopo la descrizione del matrimonio nei paesi di bassa montagna fatta dal Tigrì nel romanzo patriottico *Da volontario a soldato nell'esercito italiano* e dopo le pagine dedicate a questo stesso rito (in bassa e in alta montagna) dal Pisaneschi di Su i monti pistoiesi, anche Lipparini racconta le modalità con le quali viene celebrato un matrimonio al Melo. Prima dei balli e delle gare di canto in ottava, viene messa in scena «una burlesca simulazione del ratto», ricordo di un rito pagano perduto, che vede come protagonisti da un lato i parenti della sposa che fingono di ostacolare la "conquista" della giovane da parte del nuovo venuto e, dall'altro, i parenti dello sposo, che arrivano in gruppo, sparando in aria colpi di fucile, per chiedere, generalmente attraverso la bocca del padre del futuro marito, una dolce rosa da accompagnare al candido giglio. Come già aveva ricordato Pisaneschi descrivendo il rito del matrimonio nell'alta montagna, prima della sposa vengono proposte al vecchio padre altre possibili donne per il suo giglio, tutte non rispondenti alle attese. Solo dopo vari tentativi «il sacerdote del tempio d'Amore» che sovrintende alle cerimonie e vigila sull'uscio della casa della sposa, porta al padre dello sposo la fanciulla promessa: «-Oh ecco la rosa che io cercavo!- esclama tutto gioioso il prossimo suocero. -Come è fresca e odorosa! Come è tutta sparsa di rugiada!- e si volge alla folla con gran voce: -Dov'è, dov'è, il mio giglio, che ne faccia un mazzetto con questa bella rosa?». ¹⁶¹

Il registro «sostanzialmente elegiaco» che Edoardo Bianchini ha evidenziato come componente fondamentale dei Racconti di Cutigliano, ¹⁶² domina anche queste pagine tra la cronaca e la memorialistica. Lipparini, negli anni Venti del Novecento, avverte con chiarezza l'avvicinarsi della fine di un mondo. La montagna di ieri comincia a scomparire con l'avanzare della modernità: i giovani leggono i giornali e ammirano Lenin mentre il canto, che occupava le lunghe veglie invernali, va scomparendo: «Oggi il canto dei boschi non è più in onore. I vecchi ne hanno portato il segreto con sé». ¹⁶³ Gli ultimi cantori, come Giletto del Bicchiere, sembrano ridotti ad animali da circo, buoni per raccattare qualche soldo dai signori che popolano gli alberghi improvvisando ottave laudatorie che prendono spunto dal nome dei villeggianti. E se la lingua che sgorgava pura dalla bocca dei montanini si va corrompendo («[...] la vecchia favella toscana [...] si va corrompendo»), ¹⁶⁴ il paesaggio subisce radicali mutamenti sotto i colpi del progresso. I racconti di Cutigliano assumono così i contorni di storie di un mondo al tramonto in cui certo continua a rivestire una importanza fondamentale l'elemento paesaggistico ma in cui balzano in primo piano, per la prima volta protagonisti, gli uomini che vivono sui monti.

Lipparini girava spesso la montagna munito di macchina fotografica e il suo obiettivo si fermava su vedute panoramiche dei monti e dei paesi ma anche sui personaggi che vivevano in questi luoghi. ¹⁶⁵ Da una parte le vedute di Cutigliano ma anche del Melo, di Pian degli Ontani, di Pianosanatico, di Vizzaneta, di S. Marcello, di Abetone; dall'altro figure di carbonai, contadini, boscaioli, pastori, uomini e donne protagonisti di alcuni momenti importanti per la comunità come le processioni religiose, le feste, le battute di caccia. Questi due

aspetti che emergono scorrendo oggi le fotografie scattate da Lipparini nel corso dei suoi lunghi soggiorni sulla montagna stanno alla base anche dei Racconti di Cutigliano. Con pochi tratti, per lo più poetici, Lipparini è capace di descrivere un paese o un paesaggio, la valle del Sestaione e il Cimone, la Lima che canta e il Libro Aperto, i monti che tornano a inverdirsi nella primavera o le vette coperte dal bianco della neve, Cutigliano, il Melo e Rivoreta. L'intellettuale cittadino è conquistato dalla bellezza della «montagna sacra e solenne». ¹⁶⁶ Ma l'attenzione si sposta, con i Racconti, dal paesaggio ai suoi abitanti, ognuno dei quali porta con sé la sua storia e il suo immutabile destino. I mestieri, le usanze, la vita quotidiana vengono così raccontate attraverso la storia di uomini e donne che hanno un nome ben preciso e che, racconto dopo racconto, si chiamano Gigetto e Golia, Nina e Matteo, Masino del Bicchiere e Marina, Tonio e Giocondo, Rodolfo e Gemma. È attraverso le loro vicende che Lipparini racconta la storia di un paese della montagna pistoiese, con le sue abitudini e i suoi costumi. Il paesaggio è in funzione delle storie narrate che sono storie di uomini di montagna. Mancano nei Racconti ampie descrizioni paesaggistiche (presenti invece nelle Passeggiate) e quando la penna di Lipparini indugia maggiormente sulla descrizione della primavera che avanza o dell'inverno che imbianca le montagne, questa descrizione gli serve per sviluppare la sua narrazione. In quello che si presenta come il racconto più lungo del volume, *La moglie del Diavolo*, viene per esempio soffermata l'attenzione sul paesaggio primaverile:

Intanto in quelle due settimane la primavera aveva riempito del suo trionfo il cielo e la terra. L'erba dei prati era tornata tenera e fresca, i ciliegi erano colmi di bei fiori candidi, il verde degli abeti diveniva morbido come il velluto, e la neve anche in alto a poco a poco spariva. I castagni si erano coperti di gemme verdi, e le prime foglioline rompevano già gli involucri ricchi di resina e di gomma. Tutta la montagna sorrideva al sole e gli si offriva. L'aria era piena di profumi grati e leggeri. I venti freschi percorrevano la valle e recavano l'odore piceo delle abetine di Boscolungo e della Doganaccia. ¹⁶⁷

Ma questa descrizione non rappresenta una divagazione paesaggistica all'interno della trama narrativa. Serve, piuttosto, a spiegare (come viene fatto subito dopo: «Così io ogni mattina mi levavo verso le otto e fino a mezzogiorno erravo solo per la montagna») ¹⁶⁸ che, grazie al ritorno della primavera, il protagonista e io narrante riprende le sue escursioni montanine passando vicino alla casa della protagonista della storia, una donna misteriosa (in realtà una ragazza madre che, isolatasi dalla comunità, perde il figlio e finisce per suicidarsi) che viene considerata una strega e chiamata Proserpina, come la moglie del Diavolo.

Attraverso queste storie, Lipparini descrive il carattere dei suoi montanini (silenziosi e portatori di una filosofia capace di esprimersi con detti acuti e ricchi di saggezza), le rivalità che dividono gli abitanti di paesi confinanti (quella tra i "Cutigliani" e i "Melazzi", tra coloro che vivono a San Cristoforo e coloro che hanno la propria abitazione a Consiglio), i rapporti (dominati dalla diffidenza) verso i villeggianti. Racconta, attraverso le vicende di questi uomini e di queste donne, la necessità dell'emigrazione per sfuggire alla miseria («la terra montanina è una madre parca e poco può donare ai suoi figli»), ¹⁶⁹ i lavori nelle selve dei castagni e l'importanza dei metati come luogo di incontro nelle fredde sere autunnali, il duro lavoro dei carbonai, che inizia ogni giorno quando le stelle sono ancora in cielo e termina la sera quando gli astri che illuminano la notte sono nuovamente apparsi («Si lavorava tra stella e stella»). ¹⁷⁰ Nel racconto intitolato *La carbonara*, per introdurre la storia di Matteo che ha sposato la pastora Nina, Lipparini ha la possibilità di parlare del lavoro dei carbonai, lasciando la parola a uno di loro che descrive l'arrivo nelle foreste di faggi e la costruzione della capanna ma prestando all'umile protagonista una sensibilità letteraria che appartiene soprattutto a Lipparini e che tende a spogliare la vita alla macchia di ogni durezza per trasformarla in una situazione ai limiti dell'idillio: ma anche in questo caso, come ha giustamente notato Edoardo Bianchini, «la materia è un puro pretesto che serve a illustrare i motivi per cui Matteo ha sposato una pastora». ¹⁷¹

Anche il canto è parte integrante delle diverse storie perché appartiene alla vita quotidiana della gente di montagna. Il contrabbandiere Golia è abile a cantare in ottave e, sapendo leggere e scrivere, conosce la *Divina Commedia* e *l'Orlando Furioso*; ¹⁷² Filomena, protagonista del racconto *La moglie in un'ottava*, non vuole sposare un uomo che non sappia cantare. È proprio nel narrare la storia di Filomena che Lipparini insiste sull'importanza del canto: «Ora bisogna sapere che un tempo questo era il primo passatempo di noi montanini. D'inverno, la sera, quando ci si radunava a veglia da questo o da quello, le donne filavano sotto le lucernine fumose e i giovani si sfidavano al canto». ¹⁷³ Ma il canto, come una melodia che attraversa l'intera partitura del volume, affiora quasi in tutte le storie,

fin dalla prima pagina del libro in cui viene ricordata la pastora analfabeta che ha incarnato e continua ad essere il simbolo della civiltà dei poeti improvvisatori: «Il mio amico Gigetto del Serinaccio è poeta e cacciatore d'immagini. Poeta come sono tanti lassù, a Pian degli Ontani, nella patria della grande poetessa illetterata Beatrice; di quelli a cui l'ottava sgorga spontanea dal duro travaglio nei boschi o da una rozza gioia conviviale». ¹⁷⁴ Beatrice è considerata una sorta di divinità dagli stessi montanini, le sue capacità canore assumono dimensioni soprannaturali:

Sostavo talvolta presso le case dei montanari, e parlavo con loro di cose gravi e profonde. Avvezzi alla solitudine e alle bufere, essi possiedono una filosofia che si esprime con detti acuti e ricchi di saggezza. E mi parlavano della vita e di Dio. Altre volte li facevo cantare. La natura ha concesso loro il dono del canto; e l'ottava sgorga spontanea dalla loro bocca ispirata. E mi parlavano della loro grande e illetterata poetessa, Beatrice di Pian degli Ontani, ch'essi consideravano come una loro divinità. ¹⁷⁵

Anche il gioco e la festa assumono una importanza fondamentale nella vita della montagna. Il gioco è quello semplice e antico delle carte, con in palio, per chi vince, un fiasco di vino (si gioca "al fiasco"); le feste possono essere religiose (come la processione del Gesù morto a Consiglio) o pagane. Tra queste ultime Lipparini dedica una particolare attenzione alla fiera di S. Bartolomeo che si tiene annualmente a Cutigliano. È proprio durante questa fiera che i progetti matrimoniali di due padri vengono sconvolti dai rispettivi figli che, nel clima festoso e caotico di una osteria, tra i vapori del vino e l'odore acuto di carne umana, riescono a far trionfare l'amore autentico. Il clima colorito della fiera di S. Bartolomeo, che fa da scenario ideale per la storia di Armido e di Gianni che riescono a sposare le amate Mariina e Nunziatina, viene descritto da Lipparini con particolare efficacia:

Marco entrò in paese a piedi, col figlio e il fucile a fianco, e un berretto nuovo fiammante in capo. C'era un tramestio tremendo, che copriva perfino le armonie stonate dell'organetto della giostra nel prato sotto le case. Lo stridì più grande saliva da un angolo della piazza dove una ventina di contadini si stringevano attorno a due mercanti di maialini appena slattati. Uno dei mercanti li sollevava in alto tenendoli per una zampa di dietro, e li soppesava così in aria, per far vedere che erano belli e grassi; e quelli a urlar disperati, come quando, fatti grossi, li avrebbero portati al macello. Più in là, un giavanottone alto e pallido, con una giubba paonazza e un cappello a stajo, strombettava a pardifiato per attirare la gente attorno a un barrocchio carico di camicie e di calzoni vecchi da soldato. Gridavano tutti, rossi, sudati, affaticati: i negozianti di cocci che magnificavano al contadino vestito dalla festa i loro piatti variopinti, le bocce, i bicchieri, le saliere, le brocche, i vasi da notte che scintillavano al sole; il mercante di teglie e di brocche di rame che i villeggianti si portavano via come una rarità; i venditori di stoffe che le sciorinavano all'aria vantandone la qualità, la bontà, il prezzo; e quelli che avevano il banco coperto di mille cianfrusaglie inutili che tutti comprano nei giorni di fiera; e quelli dei pizzi, dei coltelli, delle coti, degli occhiali, dei pettini di celluloidi, delle pipe e dei bocchini di marasca, dei rasoi, dei pennelli per la barba, delle saponette a due una lira; e sulla piazza alta, sotto il Marzocco e la fontana, il banchetto del pontremolese con i *Reali di Francia* per i montanari e i romanzi di Guido da Verona e di Salvator Gotta per i signori; dentro la loggetta cinquecentesca, la fiera di beneficenza con il premio sicuro, e, in mezzo, in trionfo, il servizio d'argento donato dal Podestà. / Alle dieci del mattino, molti erano già ebbri, qualcuno camminava urtando i vicini. I marsalini, i vermuttini, i cicchetti, i cognacchini, i grappini, i poncini si mescevano a decine nei due caffè e sotto la tenda dell'acquavitaio che ogni anno arrivava lassù insieme con un orefice di roba antica che pareva sempre la stessa, dai vezzi di corallo delle bisnonne agli orologi d'oro a cilindri, con la chiavetta attaccata. Gli amici si riconoscevano tra la folla e si chiamavano gridando a più non posso. Tutti urlavano, alzavano la voce per farsi sentire, si accaloravano nelle discussioni, gesticolavano rossi in volto, grondando sudore sotto la gran calura. A tratti, risonavano più alte le voci di una contesa; poi la folla incalzava, ondeggiava e chiudeva i rissanti. Le donne strillavano, i ragazzi soffiavano a più non posso nelle trombette, un cieco apriva e serrava di seguito la fisarmonica, ma era un gemito che si spargeva

nel fragore. I fazzoletti rossi, gialli, turchini delle contadine lanciavano spruzzi di colore sulla folla degli uomini vestiti di nero; e le tende gialle e verdi delle baracche gettavano sulle viuzze tortuose un'ambra calda e dipinta.¹⁷⁶

È questa la scena che appare agli occhi di Marco, arrivato in paese insieme al figlio per il quale vuole combinare un buon matrimonio. Si tratta di una lunga descrizione di grande efficacia, che viene seguita dall'ingresso del montanino di Piandinovello nel caffè del Chiurlo, dove lo attende Tommaso Amidei, padre di una ragazza da marito. È una pagina importante non solo per dare testimonianza delle doti narrative di Lipparini ma anche perché riesce a immortalare la scena della festa di S. Bartolomeo che si svolge a Cutigliano. Anche in questo caso, tuttavia, come già avveniva per le descrizioni paesaggistiche, l'ambiente descritto è indissolubilmente legato alla storia narrata: solo nella confusione della fiera, tra il vociò e le resse, con le idee che si annebbiano per il pasto abbondante e le ripetute bevute, è possibile assistere al ribaltamento del piano architettato da Marco e da Tommaso e al trionfo dell'amore autentico, al termine di una scena comica e, una volta tanto, in un libro dominato da tristi destini, a lieto fine.

8. Marcello Venturi e la "Porrettana", Gianna Manzini e Cutigliano

Nel 1970 e nel 1971 escono due romanzi in cui la montagna pistoiese, sia pure in maniera diversa, svolge un ruolo significativo. Si tratta di due testi che hanno in comune il carattere autobiografico e il fatto di essere incentrati su un itinerario a ritroso nel tempo. *Più lontane stazioni* di Marcello Venturi è la storia di un viaggio in treno da Pistoia a Cividale, in compagnia della madre anziana che vuole tornare a visitare un paese in cui era stata anni prima con suo marito ed è anche il romanzo della linea ferroviaria "Porrettana".¹⁷⁷ *Ritratto in piedi* di Gianna Manzini è il racconto del rapporto difficile tra la figlia e il padre, a lungo dimenticato negli anni della rapinosa giovinezza, allontanato da sé per poter vivere senza l'ombra della sofferenza e del dolore la primavera della propria esistenza, ma è anche il romanzo in cui, ripercorrendo le tappe dell'esilio politico dell'anarchico e antifascista Giuseppe Manzini, vengono ricordati gli incontri con il padre prima a Pracchia e poi a Cutigliano.¹⁷⁸

Alla "Porrettana" e a Cutigliano, del resto, sia Venturi che la Manzini avevano dedicato, molti anni prima del 1970 e del 1971, due testi di notevole importanza: nel 1940, infatti, la scrittrice pistoiese dava alle stampe *Rive remote*, un volume che comprendeva anche *Messaggio*, un racconto dedicato alla memoria del padre¹⁷⁹ mentre nel 1956 Venturi pubblicava nella collana einaudiana "I gettoni" diretta da Elio Vittorini *Il treno degli Appennini*.¹⁸⁰

Il treno degli Appennini, legato a quello che lo stesso Vittorini definiva un neorealismo lirico, e *Più lontane stazioni*, romanzo in cui i fatti reali appaiono sfumati nella dimensione del sogno, itinerario a ritroso nel tempo, viaggio affollato di fantasmi, ruotano intorno al versante pistoiese della linea ferroviaria "Porrettana", lungo la quale ha lavorato come capostazione il nonno di Venturi. Il protagonista del racconto pubblicato nel 1956 porta dentro di sé il tragico e inevitabile destino di una famiglia di ferrovieri: il bisnonno è morto scavando una galleria della "Porrettana", il nonno se n'è andato con i polmoni divorati dal fumo delle locomotive a carbone e il padre, anche lui malato della «malattia dei treni»,¹⁸¹ è stato ritrovato steso sui binari. In una sera d'inverno arriva a Valdibrana, dove deve prendere servizio come capostazione. Non si sono avverati i sogni della madre che ha trascorso la vita in misere case lungo i binari e che sperava di avere un figlio professore: anche lui, come i suoi predecessori, sembra destinato a trascinare le giornate in una stazione ferroviaria, per di più periferica e triste, lontana dal resto del mondo, attraversata da treni merci e da un solo "passeggeri" che, atteso ogni sera come un evento, giunge più o meno puntuale quando il sole è già da tempo tramontato dietro il passo della Sambuca. I temi del viaggio e del ricordo (e quindi del viaggio a ritroso nel tempo) che percorrono alcuni testi fondamentali della narrativa di Venturi (compreso il giustamente noto *Bandiera bianca a Cefalonia*, del 1963) tornano anche in questo racconto dedicato ad una «linea ferroviaria da lupi»,¹⁸² dispersa tra i monti, affiancata da paesi piccoli e piccolissimi, circondata da selve di castagni: il protagonista cerca di chiarire i conti con il proprio passato e di liberarsi dal destino che ha guidato le esistenze dei suoi antenati, ritrova, nei volti delle persone incontrate e nei luoghi frequentati, tracce della propria storia e sogna di diventare un contadino, di lasciare finalmente il vestito nero e il cappello da capostazione che ha ricevuto in eredità dal padre, di indossare pantaloni di fustagno e una camicia colorata raggiungendo Lauretta nel paese di Camprugnani, per vivere con lei dei frutti della terra.

La sua esistenza è scandita dal passaggio dei treni, che si affacciano in cima alla vetta subito dopo aver varcato gli Appennini e lentamente raggiungono Valdibrana:

Quella non era una regolare linea ferroviaria, come tante ne avevo viste fin da ragazzo, ma piuttosto una linea ferroviaria da lupi. Durante il giorno passavano soltanto le litanie dei treni merci, lenti come lumache e cigolanti come barrocci sulle strade di campagna; treni che li vedevi un'ora prima lassù in cima alla vetta, e poi ancora li vedevi a metà della collina, e ancora e ancora li vedevi tre volte sul ponte a tre piani di Piteccio. Fino a quando non spuntavano col muso dalla galleria per fermarsi, pieni di fiato, sui binari di Valdibrana.¹⁸³

La stazione di Valdibrana, circondata dai boschi e dominata dagli Appennini («Su Valdibrana gli Appennini si buttano addosso con tutte le foreste e il vento»),¹⁸⁴ ma anche Piteccio con il suo ponte a tre piani e Camprugani, una «fila di lumini lassù» sulla montagna, una «brancata di luci attaccate al cucuzzolo»,¹⁸⁵ sono i luoghi che fanno da scenario alla storia del capostazione, una storia scandita dal passaggio dei treni, dal rumore dei «merci» e dai fanali dei «passeggeri» che segnano il passare inesorabile delle ore e dei giorni. Quando passa il treno, la vita nella valle si ferma: anche le danze per la festa dell'Annunziata celebrata a Camprugani si arrestano e riprendono dopo che il convoglio ha superato il piccolo paese per scendere a valle. Dopo Valdibrana, il «passeggeri» proveniente da Bologna si ferma a Pistoia, la città dalla quale inizia il viaggio descritto in *Più lontane stazioni*: un viaggio nella memoria, alla ricerca di frammenti del proprio passato; ma anche un viaggio attraverso luoghi reali, lungo la «Porrettana» che il nonno del protagonista non esitava a considerare «la ferrovia più bella del mondo». ¹⁸⁶ Lasciata Pistoia, il treno si arrampica sui monti passando per la stazione di Valdibrana che si distingue per il suo alto muraglione, percorrendo il ponte di Piteccio, superando Corbezzoli da dove è possibile vedere Uzzo, «miracolosamente ancorato tra montagna e cielo». ¹⁸⁷

Il bosco di castagni osservato dal finestrino di un treno faceva scattare la molla del ricordo in *Messaggio* di Gianna Manzini: «Niente altro che castagni su un monte a ridosso della ferrovia, ma è il babbo». ¹⁸⁸ Perché in un paese immerso tra i castagni, Cutigliano, il padre, condannato al confino, ha scelto di morire; ma anche perché i castagni, «a causa delle foglie sincere, tutte palmo», somigliano a quell'uomo trasparente, coerente, forte. ¹⁸⁹ L'ambiente montano appena accennato nel racconto di *Rive remote* precisa i suoi contorni in *Ritratto in piedi*, un romanzo che si presenta come un tentativo di fare chiarezza sui paesaggi della propria interiorità ma che riserva spazi importanti anche alla descrizione dell'ambiente esterno perché è ad alcuni ambienti che è legata la memoria del padre. *Ritratto in piedi*, che vuole essere prima di tutto «un atto di contrizione» scritto da una figlia che a lungo ha dimenticato il padre, ¹⁹⁰ è anche un omaggio a Pistoia, immortalata con i suoi vicoli e le ripe, la Via degli Orafi, la maestosa cupola della chiesa della Madonna, il Globo ed è anche un romanzo in cui la montagna pistoiese, con Pracchia e Cutigliano, riveste un ruolo significativo come scenario all'interno del quale si svolge la complicata trama di relazioni tra la giovane Gianna, alla scoperta della vita e conquistata dal fascino di Firenze, e il padre, abituato alle lunghe solitudini e ai monologhi, sempre pronto a giustificare e ad amare una figlia così diversa da lui.

Dal passato, grazie anche all'aiuto di alcuni amici del padre (tra i quali Alighiero Ciattini, che ha ricordato per scritto e nel corso di un incontro romano con la scrittrice la figura dell'anarchico Giuseppe Manzini) riemergono i luoghi dell'esilio, a lungo e volutamente dimenticati, frammenti di ricordo troppo carichi di dolore, indissolubilmente legati a un senso di colpa che non vuole scomparire. A Pracchia il padre ha rimesso in piedi una bottega da orafo ed è riuscito a coltivare una piccola striscia di terreno sassoso, che si affaccia su un dirupo. In questo paese, la giovane Gianna è andata a trovarlo nel corso di due estati consecutive, portando con sé le abitudini della città e una certa altezzosità metropolitana che stride a contatto con la vita semplice della montagna. Dalle nebbie del tempo riaffiora la figura di un uomo rimasto fino alla fine coerente con i propri ideali di libertà e di giustizia. Ma riemergono anche frammenti di paesaggio, attraversato conversando con il padre del quale solo con la maturità risultano comprensibili le frasi pronunciate tra lunghi intervalli di silenzio: la striscia di terra sassosa trasformata in un orto capace di produrre, a costo di grandi fatiche, patate e fagioli; la piccola bottega da orafo «in fondo a una piazzetta, sotto il livello stradale»,¹⁹¹ i Setteponti raggiunti nel corso delle passeggiate all'ora del tramonto e la spalletta dalla quale è possibile osservare il fiume Reno («E le nostre passeggiate a passo svelto, prima di buio, verso i

Setteponti. Forse potrei anche ripetere storie di pesci che mi raccontava mentre, seduti sulla spalletta del fiume, guardavamo l'acqua scorrere fra massi e sassi»);¹⁹² il rumore, in sottofondo, dei treni che passano dalla stazione del paese, lungo i cui binari si perdono gli occhi di una fanciulla desiderosa di fuggire altrove («Al di là del fiume, sull'alto fianco del monte, passavano i treni. Passò un merci. I treni mi hanno sempre innamorata. Non avevo occhi che per quei binari. Scappavo. Ero già scappata»).¹⁹³

E dopo Pracchia, Cutigliano. Il paese che anche Tommaseo, nel 1816, attraversava e descriveva, il luogo in cui nascevano quei racconti che Lipparini raccoglieva e pubblicava nel 1930, entra nuovamente in un testo letterario. Visitato da Gianna Manzini nel 1966 alla ricerca della tomba del padre,¹⁹⁴ questo paese torna in *Ritratto in piedi* attraverso rapidi accenni alle sue strade in salita, ai boschi meta di lunghe passeggiate, alla Lima che scorre senza sosta come i mesi che avvicinano l'anarchico alla morte, ai suoni della vita paesana alla quale il padre, condannato a una solitudine nella quale neppure la figlia riesce a raggiungerlo, resta estraneo (con il vociò dei ragazzi che giocano e «nella piazza, botteghe, bancarelle, tavolini davanti al caffè»).¹⁹⁵ Nella pagine conclusive del romanzo, trova spazio anche la strada che separa Pian degli Ontani da Cutigliano e che termina con il ponte che conduce al paese del confino, una strada che il padre percorre con angoscia in uno degli ultimi giorni della propria vita, braccato da un gruppo di camicie nere che non gli perdonano la fermezza e la coerenza ideologica:

Al ritorno, dopo il tramonto, scorse, in agguato, su un'altura, un gruppo di camicie nere. Per arrivare a casa, ce n'era di strada da fare! Una lunga discesa in mezzo a un bosco di castagni, poi un gran tratto di via maestra, allo scoperto, fino al ponte sulla Lima; che è lungo. Ancora via maestra. E la luce scemava, e gli uccelli finivano di cantare e si nascondevano. Infine parecchia, parecchia salita; la salita che porta al paese, al principio del quale si apriva il portone della casa dove lui abitava. Molta strada, anche per un giovane che non fosse inseguito. Ma il babbo aveva sessant'anni e si sentiva braccato. Dunque li vide, imboccando il sentiero che fende il bosco; e anche li sentì: fingevano di scambiarsi richiami per annunciare la loro presenza. [...] Ancora nel bosco, al riparo di fronde tanto lussuose, non visto, potette permettersi di affrettare il passo; ma dove la valle si allarga e i castagni si diradano, sostituiti poi da alberi di piccolo fusto, e l'ombra si fa saltellante, quasi svolazzante, prima d'entrare nella nuda via maestra, riprese la sua andatura solita. Il gruppetto si era spostato, scendendo di poco. Si sarebbe detto che ci tenessero, a mostrarsi. Al principio del ponte, qualche sasso fu lanciato. Tiri intimidatori; avvisaglie [...]. Tirare avanti con passo normale fu uno sforzo maggiore che correre, correre a perdifiato. Ed effettivamente il ritmo interno, quello che lui contrastava a furia di volontà era di chi corre velocissimamente. A metà del ponte senti un pugno di fuoco in mezzo al petto. Il fiato gli fu sottratto da una stretta repentina. Fulmineamente quella strada si contorse in un nodo.¹⁹⁶

È lungo questa strada, proprio all'altezza del ponte sulla Lima, che il cuore di Giuseppe Manzini non regge allo sforzo e all'agitazione affrettando quella morte che avrebbe potuto ancora attendere.

NOTE

¹ Nel pubblicare queste pagine desidero ringraziare il personale della "Forteguerriana" che ha favorito la consultazione di testi e documenti conservati nella biblioteca pistoiense e, in particolare, Maurizio Vivarelli e Alessandra Giovannini per la loro disponibilità e cortesia, Franco Savi per i preziosi consigli. Un sincero ringraziamento va anche a Claudio Rosati per le indicazioni che mi ha fornito e per aver riletto questo lavoro prima della stampa.

² Per la presenza della montagna tosco-romagnola nella narrativa di Guccini, si rimanda al contributo di Stefani Bettinelli e Raffaella Zuccari presente in questo volume.

³ N. Tommaseo, *Gita nel pistojese*, con una presentazione di G. Savino, Pistoia 1990. Per le citazioni cfr. le pp. 19-20.

⁴ *Ibidem*, p. 21.

⁵ A.M. Cirese, *Dall'Arno alla Lima. Tommaseo e la poesia popolare tra 1830 e 1832*, in «Farestoria», n. 2, 1984, pp. 3-20.

⁶ Tommaseo, *Gita nel pistojese*, pp. 26-27.

⁷ *Ibidem*, p. 17.

⁸ *Ibidem*, p. 21.

⁹ *Ibidem*, pp. 15-16.

¹⁰ Cfr., tra l'altro, F. Alexander, *Canti lungo i sentieri di Toscana*, Firenze 1980.

¹¹ P. Bellucci, *Poetessa pastora. La storia e i canti di Beatrice di Pian degli Ontani scoperta dal Tommaseo e amata da Ruskin*, Premessa di P. Fiorelli, Firenze 1986, p. 30.

¹² *Ibidem*, p. 45.

¹³ Cfr. E. Bindi, *Della vita e delle opere di Giuseppe Arcangeli*, in *Poesie e prose del professor Giuseppe Arcangeli Accademico della Crusca*, Vol. I – Poesie, vol. II – Prose, Firenze 1857, p. X.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 341-342.

¹⁵ M. D'Azeglio, *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni*, edizione centenaria a cura di M. De Rubris, Torino 1941.

¹⁶ *Ibidem*, p. XL.

¹⁷ Cfr. *Epistolario edito e inedito di Giuseppe Giusti*, raccolto, ordinato e annotato da F. Martini, Vol. I, Firenze 1904, p. 373.

¹⁸ *Ibidem*, p. 375.

¹⁹ *Ibidem*, p. 377.

²⁰ *Ibidem*, p. 384.

²¹ *Ibidem*, p. 385.

²² *Ibidem*, p. 374.

²³ G. Verga, *Eros*, in *Romanzi e racconti*, Vol. I, a cura di E. Ghidetti, Firenze 1993, p. 840.

²⁴ *Ibidem*, p. 841.

²⁵ P. Treves, *L'abate Giuseppe Tigri e la cultura toscana*, in *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962, p. 145 (?).

²⁶ Cfr. *Le guide storiche di Pistoia e del suo territorio dal manoscritto alla stampa*, Firenze - Siena 1998, con particolare riferimento al saggio G. Chelucci, *Editoria turistica e testimonianze letterarie dell'Ottocento e del Novecento su Pistoia e la montagna pistoiese*, pp. 81-124.

²⁷ Cfr. G. Grazzini, *Introduzione*, in G. Tigri, *Le selve della montagna pistoiese*, a cura di G. Grazzini, Pistoia 1981 (si tratta della ristampa anastatica della seconda edizione del poemetti, edita a Firenze da Felice Paggi nel 1869).

²⁸ *Ibidem*, p. 16.

²⁹ *Ibidem*, p. 20.

³⁰ *Ibidem*, pp. 34-35 (si veda anche la relativa nota alle pp. 108-111).

³¹ *Ibidem*, p. 43.

³² *Ibidem*, p. 67.

³³ G. Tigri, *Da volontario a soldato nell'esercito italiano*, Firenze 1872, p. 42.

³⁴ G. Tigri, *Il montanino toscano volontario alla guerra della indipendenza italiana del 1859. Racconto popolare*, a cura di G. Grazzini, Firenze 1959, p. 39.

³⁵ *Ibidem*, pp. 31-32.

³⁶ *Ibidem*, pp. 38-39.

³⁷ «Era breve la sosta; perché rimaneva loro ancor da salire per arrivare alle Piastre, il più basso crinale di questo appennino: e quindi, lungo il piccolo Reno (che sorge qui presso in Prunetta, e passando per Pracchia, e per la Porretta, se ne va a Bologna), giunti a Pontepetri, far la salita dell'Oppio; e lasciatisi poi a destra l'antico castello di Cavinana, che racchiude le ceneri del gran Ferruccio, giungere prima di notte a San Marcello» (*Ibidem*, p. 48).

³⁸ *Ibidem*, p. 40 e p. 57.

³⁹ *Ibidem*, p. 57.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 36-37.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 94-95.

⁴² *Ibidem*, p. 122. Anche in *Da volontario a soldato nell'esercito italiano* (p. 41), Tigri torna ad effettuare un parallelismo tra purezza dei costumi e purezza della lingua: «Quest'ossequio alla bontà del costume, quest'amor fratellvole, non altrimenti che la purezza della lingua, le son cose che in questa montagna ci vien subito fatto di rilevare».

⁴³ *Ibidem*, pp. 124-125.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 211-212.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 166.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 163.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 168.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 162. Tigri cita alcuni versi di Bartolomeo Sestini tratti dalla "leggenda romantica" intitolata *La Pia*, pubblicata nel 1825.

⁴⁹ P. Petrocchi (a cura di), *Libro di lettura per le scuole secondarie*, Paravia, 1896, p. 363.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 38.

⁵¹ Tigri, *Da volontario a soldato nell'esercito italiano*, p. 59.

⁵² Tigri, *Il montanino toscano volontario alla guerra della indipendenza italiana del 1859*, pp. 160-161.

⁵³ *Ibidem*, pp. 274-275.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 278.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 279.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 281-282.

⁵⁷ Tigri, *Da volontario a soldato nell'esercito italiano*, p. 38.

⁵⁸ «Ultima di tal drappello se ne andava una donna, com'è dell'uso, con un gran canestro o zana in capo, dov'era il solo necessario di vesti e altro, spettanti alla sposa; perché la cassa del corredo ve l'avrebbero portata ne' giorni appresso» (*Ibidem*, p. 40).

⁵⁹ *Ibidem*, p. 42.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 43.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² L. Baldacci, *Un capolavoro di Policarpo Petrocchi*, in "Il Tempo", 18 giugno 1988.

⁶³ P. Petrocchi, *Fiori di campo*, Milano 1876, p. 47. In una nota a piè di pagina, Petrocchi spiega il significato di *macchiajolo*: «Omo che va alla *macchia* a spaccar legna o a far carbone»).

⁶⁴ *Ibidem*, p. 47.

⁶⁵ Spiega lo stesso Petrocchi: «Si chiama *ferrazzolo* quel che lavora il ferro al maglio nelle *ferriere*» (*ibidem*, p. 44).

⁶⁶ È sempre il Petrocchi a spiegare: «*Segnasome*, chi segna le balle del carbone, riscontrando quante se ne son fatte e spedite» (*ibidem*, p. 44).

⁶⁷ Monte di pietà.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 49.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 91.

⁷⁰ «Era una domenica d'estate, e sul muricciolo accant' all'uscio di casa sua, nelle vicinanze di Cireglio, Elisa da un pezzetto sedendo aspettava suo fratello che venisse fuori, per andar alla chiesa» (ivi, p. 1).

⁷¹ *Ibidem*, p. 3. Il *rigògolo*, spiega Petrocchi nella nota a piè di pagina, è un «uccello grosso quanto un merlo, ma vagamente giallo [in] gran parte del corpo».

⁷² Ripubblicando alcune sue novelle nel volume intitolato *Nei boschi incantati*, Petrocchi riproponeva anche *Il matto di Carpineta* inserendo, nella parte iniziale del testo, una significativa modifica. Accorgendosi probabilmente che molti lettori non conoscevano Carpineta, sostituiva infatti una frase generica sulla sua collocazione geografica («Lo sa dove resta Carpineta? [...] di lì e là... un pezzo in là», *ibidem*, p. 21) con alcune indicazioni più precise: «C'era dunque una volta Carpineta... Ma lo sapete dove resta Carpineta? Guardate laggiù attraverso a quei poggi, di là dall'Appennino, da quell'altra parte, più là, in fondo: avete visto? Ebbene, è là di sicuro!» (cfr. P. Petrocchi, *Nei boschi incantati. Novelle*, quarta edizione illustrata dal pittore C. Chiostri, Firenze 1901, p. 129).

⁷³ Petrocchi, *Fiori di campo*, p. 21.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 150. Per comprendere il detto "lombardo" è necessario tener presente la spiegazione che fornisce lo stesso Petrocchi: «In Lombardia nel mese d'agosto usano mettere i muratori un ramo d'albero in cima alle case finché i padroni non gli hanno dato la mancia. Usanza antica che risale forse alle *ferie d'agosto* al tempo dei Romani» (*ibidem*).

⁷⁵ *Ibidem*, p. 151.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 153.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 162.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 163.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 164.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 153 e pp. 161-162.

⁸¹ *Ibidem*, p. 167.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Per una lettura di *Il mio paese* come «un particolare documento di storia sociale», «una vera e propria fonte sulla vita quotidiana di una comunità dell'alta collina pistoiese nella seconda metà dell'Ottocento», cfr. A. Ottanelli, *Aspetti di vita quotidiana a Castello di Cireglio nelle pagine de "Il mio paese"*, in *Omaggio a Policarpo Petrocchi*, Atti della giornata di studi (Pistoia, 19 ottobre 1996), a cura di A. Ottanelli, Pistoia 1880, [1997], pp. 53-65.

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 13-14.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 16.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 29. Anche tornando da Pistoia, dopo il soggiorno nella casa dello zio, Petrocchi vede da lontano la sua casa con il verone, «quelle due buche come due occhi, in quella casa alta» (*ibidem*, 79).

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 40-41.

⁸⁸ «Ogni sera si preparava una qualche novità: le mondine senza buccia e senza senza che si mangiavan come minestra, con quella broda dolce, dove s'inzuppava con avidità delle fette di pane; i mondoloni senza buccia e colla senza, venata, crepata, rilevata e mezza staccata, grossi, parte disfatti e si mangiavan come per frutta dopo il lessato o dopo i fagioli che venivan dopo la minestra; più spesso le ballotte; quasi mai le bruciate a tavola. Le bruciate si facevan nel metato da noi sotto la cenere, o a padellate la sera tardi e s'innaffiavano con qualche bicchier di vino» (*ibidem*, p. 107).

⁸⁹ *Ibidem*, p. 109.

⁹⁰ P. Petrocchi, *Lecture toscane*, Milano 1879, pp. 283-284.

⁹¹ Cfr. C. Rosati, *La scoperta dei "Maremmani"*, in *Omaggio a Policarpo Petrocchi*, pp. 67-78.

⁹² *Ibidem*, pp. 109-110.

⁹³ Per il soggiorno pistoiese di Fucini cfr. A. Chiti, *Ricordi pistoiesi di Renato Fucini*, in «Bullettino storico pistoiese», XLV, nn. 1-2, pp. 3-28.

⁹⁴ R. Fucini, *Tutti gli scritti*, Milano s.d., pp. 62-66 e 82-89.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 25.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 28-40.

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 565, 566, 567-568, 575-577.

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 788-793.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 779.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 780.

¹⁰¹ G. Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi*, a cura di R. Fedi, Milano 1977, pp. 438-443.

¹⁰² *Ibidem*, pp. 54-60.

¹⁰³ G. Procacci, *Novelle toscane*, a cura di R. Fedi, Pistoia 2000, p. 78.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 86.

¹⁰⁶ D. Provenzal, *Le passeggiate di Bardalone. Seconda edizione con l'aggiunta di Coenobium*, Roma, "La Voce" Soc. An. Ed., 1920. Nella prefazione alla seconda edizione si legge: «Le *Passeggiate* furono scritte circa vent'anni fa e stampate nel 1912».

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 13.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 60.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 14.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 26.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 20.

¹¹² *Ibidem*, p. 71.

¹¹³ *Ibidem*, pp. 88-89.

¹¹⁴ A. Pisaneschi, *Su i monti pistoiesi. Quadri e figure dal vero*, Rocca S. Casciano 1914.

¹¹⁵ Id., *Avventure di un grillo canterino. Letture amene educative per la gioventù italiana*, Pistoia 1924.

¹¹⁶ Id., *Voci della montagna*, a cura di A. Di Giovanni, Pistoia 1926.

¹¹⁷ V. Magni, *Le novelle dell'Argenta*, con illustrazioni di R. Magni, Pistoia 1924.

¹¹⁸ Cfr. la prosa in *La polenda in piazza*, in *Su i monti pistoiesi*, pp. 107-112.

¹¹⁹ *Ibidem*, pp. 195-197.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 33.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ibidem*, pp. 77-78.

¹²³ *Ibidem*, pp. 14-15.

¹²⁴ *Ibidem*, p. 201.

¹²⁵ Cfr. *La Macchia Antonini*, *ibidem*, pp. 49-57.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 183. Se il lago Scaffaiolo «in fondo è una delusione», non altrettanto può dirsi del magnifico panorama che si osserva dal Cupolino: «Che panorama immenso da tutte le parti. Dirimpetto a me, nel ponente lontano, la maestà delle alpi Apuane dalle tante vette scherzose e tra vetta e vetta il biancore della marina; a destra il Cimone, il Libraperto, la bruna foresta dell'Abetone, a sinistra il Corno alle Scale tappezzato di mandre pascolanti di cui s'udiva ogni tanto il campano [...]» (*Ibidem*, p. 190).

¹²⁷ *Ibidem*, pp. 158-161.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 162.

¹²⁹ *Ibidem*, p. 162.

¹³⁰ A. Pisaneschi, *Voci della montagna*, p. 154.

¹³¹ *Ibidem*, p. 35.

¹³² *Ibidem*, p. 171. Lo stesso tema del contrasto tra città e montagna è presente in "*Ante omnia sylvae*", *ibidem*, p. 8.

¹³³ A. Pisaneschi, *Avventure di un grillo canterino*, cit., p. 9.

¹³⁴ *Ibidem*, p. 79.

¹³⁵ *Ibidem*, pp. 102-103.

¹³⁶ Secondo la «leggenda superstiziosa, vero avanzo del medioevo», i morti sepolti nel cimitero delle Piastre non davano pace al pievano finché questi, di notte, aiutato da qualche altro compaesano, non andasse a seppellirli nei prati dell'Erbaminuta: «Di modo che questo soggiorno amenissimo di grilli è al tempo stesso un pauroso cimitero». Per questo il custode del prato, un certo Daviddone, viene anche chiamato il "Prete dell'Erbaminuta": «Di qui, io credo, il nomignolo di *Prete dell'Erbaminuta*, come è venuto quello di *Diavolo* al contadino che abita la casetta posta proprio all'imboccatura dell'Erbaminuta, venendo dalla parte del Reno chiamata anche nell'Archivio parrocchiale delle Piastre, la *Casa del Diavolo*. Ed è proprio così, specialmente d'inverno, quando i venti, giù per quelle gole, si arrovellano co' lamenti più strani e bisogna fare alle spinte, chi vuole bucare. Un vero inferno!» (*Ibidem*, pp. 110-111).

¹³⁷ *Ibidem*, p. 50

¹³⁸ *Ibidem*, p. 53.

¹³⁹ *Ibidem*, pp. 180-183.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 378.

¹⁴¹ Per la ricostruzione di questo viaggio cfr. le pp. 364 e ss.

¹⁴² *Ibidem*, pp. 394-395.

¹⁴³ *Ibidem*, pp. 396-397.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 389.

¹⁴⁵ Per le citazioni riguardanti i montanini ricordati da Pisaneschi cfr. le pp. 381-386.

¹⁴⁶ Magni, *Le novelle dell'Argenta*, p. 58.

¹⁴⁷ *Ibidem*, pp. 98-99.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 7.

¹⁴⁹ *Ibidem*, pp. 7-8.

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 203

¹⁵¹ «Qualcuno mi chiede talvolta se quei miei montanari siano mai esistiti e se i loro casi sian veri. Ecco: l'opera d'arte, anche modesta, non può essere copia o fotografia; l'artista osserva il vero ma lo elabora, lo fonde, lo trasforma, pur senza obliarlo e senza dipartirsene, lasciando d'altra parte intatti i diritti dell'osservazione e della fantasia». Queste parole, pronunciate da Lipparini il 22 aprile 1931 al Lyceum di Firenze, si possono leggere in *La montagna ieri nelle fotografie di un letterato: Giuseppe Lipparini*, Cutigliano, p. 4.

¹⁵² Cutigliano diventa così in uno dei racconti narrato in prima persona dallo scrittore che allo stesso tempo diviene protagonista, spettatore e narratore delle vicende, il nostro paese: «I villeggianti erano nel teatro a ballare, e così il paese era tutto nostro, senza quei damerini e quelle signore imbellettate, che noi amavamo meno che il fumo negli occhi benché

portassero vita e denaro al paese» (cfr. G. Lipparini, *I racconti di Cutigliano*, a cura di E. Bianchini, Pistoia 2001, p. 203).

¹⁵³ G. Lipparini, *Passeggiate*, Firenze 1923, p. 176.

¹⁵⁴ «Vi sono alberi e magari intere foreste che si possono abbattere con poco o nessun danno del paesaggio. Sarà questione di ripiantare e di rimboschire, per motivi utilissimi ma che poco hanno di comune con l'arte e con la bellezza: impedire le frane, regolare le acque, ripararsi dai venti. Ma vi sono foreste, vi sono filari, vi sono alberi soli, la cui incolumità dovrebbe essere sancita da una legge, così come una legge assicura la protezione di certi edifici belli o famosi» (*ibidem*, p. 16).

¹⁵⁵ *Ibidem*, pp. 14-15.

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 19.

¹⁵⁷ *Ibidem*, pp. 60-61.

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 26.

¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 60.

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 72.

¹⁶¹ *Ibidem*, p. 78.

¹⁶² *Ibidem*, p. 8.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 20.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 24.

¹⁶⁵ Cfr. *La montagna ieri nelle fotografie di un letterato: Giuseppe Lipparini*.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 142.

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 148.

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 149.

¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 42.

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 79.

¹⁷¹ *Ibidem*, p. 12. Per la descrizione della vita dei carbonai cfr. le pp. 76-78.

¹⁷² *Ibidem*, pp. 54-55.

¹⁷³ *Ibidem*, p. 128.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. 41.

¹⁷⁵ *Ibidem*, p. 149.

¹⁷⁶ *Ibidem*, pp. 222-224.

¹⁷⁷ M. Venturi, *Più lontane stazioni*, Milano 1970.

¹⁷⁸ G. Manzini, *Ritratto in piedi*, Milano 1971.

¹⁷⁹ G. Manzini, *Messaggio*, in *Rive remote. Racconti*, Milano, Mondadori, 1940, pp. 103-114.

¹⁸⁰ M. Venturi, *Il treno degli Appennini*, Torino 1956.

¹⁸¹ *Ibidem*, p. 34.

¹⁸² *Ibidem*, p. 11.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ *Ibidem*, p. 15.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 19 e p. 37.

¹⁸⁶ M. Venturi, *Più lontane stazioni*, p. 16.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 53.

¹⁸⁸ G. Manzini, *Messaggio*, p. 103.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 105.

¹⁹⁰ G. Manzini, *Ritratto in piedi*, p. 51.

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 184.

¹⁹² *Ibidem*, p. 185.

¹⁹³ *Ibidem*, p. 187.

¹⁹⁴ Su questo episodio, che sta alla base della nascita di *Ritratto in piedi*, cfr. C. Sartori, *Quel capolavoro letterario nato grazie a una tomba falsa*, in "La Nazione" (cronaca di Pistoia), 23 marzo 2004.

¹⁹⁵ G. Manzini, *Ritratto in piedi*, p. 45.

¹⁹⁶ *Ibidem*, pp. 214-216.